

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 4°, N° 83.

ROMA, 3 Agosto, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA E L'ORIENTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHIL, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

I DEBITI DEI COMUNI E DELLE PROVINCE.	Pag. 81
LA PELLAGRA NEL MODENESE.	82
CORRISPONDENZA DA BERLINO.	83
LA SETTIMANA.	85
CONCIONKE (<i>Iginio Gentile</i>).	86
UN AMLETO ITALIANO (<i>O. Guerrini</i>).	89
IL LAVORO NEGLI STATI UNITI (<i>R. S.</i>).	90
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura e Storia.	
Luigi Capuana, Giacinta.	92
Adamo Rossi, Un quaderno della Cronaca perugina del Graziani, sconosciuto a chi la pubblicò nell'Archivio Storico Italiano.	93
Alberto Revel, Storia letteraria dell'Antico Testamento.	ivi
Filologia.	
W. Fürster, Galloitalische Predigten aus Cod. misc. lat. Taurinensis D. VI, 10. 12ten Jahrhundert (Prediche Gallo-italiche dal Cod. misc. lat. Taurinensis. D. VI, 10. 12° secolo).	94
DIARIO MENSILE.	95
RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.	ivi
NOTIZIE.	96
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE TEDESCHE.	

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, Neuvième année, 2^e série, n. 4. Paris, librairie Germer Baillière et C.^e

Sommaire. — Études nouvelles sur la révolution française: Le département des Affaires étrangères pendant la Révolution, d'après M. Frédéric Masson, par M. A. R. — Poètes modernes de l'Angleterre: M. Alfred Tennyson, par Léo Quemel. — Philosophie politique: M. Alfred Fouillée, L'idée moderne du droit. — Publications sur le XVII^e siècle: M. G. Michel, Histoire de Vauban. — Causerie littéraire: M. Foucher de Careil, Descartes, la princesse Elisabeth et la reine Christine. — M. le vicomte d'Haussonville, L'enfance à Paris. — M. Jean Fleury, Histoire élémentaire de la littérature française depuis l'origine jusqu'à nos jours. — M. Pierre Ninous, L'empoisonneuse. — M. Hector Malot, Le docteur Claude. — Camille Lemonnier, Un Coin du village. — M. Charles de Pomairols, La Vie meilleure. — Notes et impressions, par M. Louis Ulbach. — La semaine politique. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 4. Paris, librairie Germer Baillière et C.^e

Sommaire. — Société de géographie de Paris: Conférence extraordinaire à la Sorbonne. Le major Serpa Pinto, Traversée de l'Afrique australe. — Périodicité des époques glaciaires, leur influence perturbatrice sur l'évolution de l'humanité, par M. A. d'Assier. — Faculté de médecine de Lyon: Physiologie. Cours de M. Picard, La sécrétion rénale. — Les industries françaises: Les dentelles mécaniques de Saint-Pierre-lès-Calais, par M. Émile Atylave. — Les bibliothèques populaires cantonales. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Chronique scientifique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Treizième année, n. 30. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Héron de Villefosse, Notice des monuments provenant de la Palestine et conservés au Musée du Louvre. — Witche, Les Albigeois devant l'histoire. — Douais, Les Albigeois, leurs origines, l'action de l'Eglise au XII^e siècle. — Œuvres complètes de Montesquieu, p. p. Laboulaye, tomes IV, V, VI et VII. — Académie des Inscriptions.

THE NATION published by H. L. Godkin & Co. New-York, Thursday, July 10, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: The Situation after the Adjournment. — College Education and the Education of Circumstances. — Special Correspondence: Freedom of Teaching in France. — The Results of the War in Afghanistan. — Correspondence: Mr. C. A. Cole and the Art Amateur. — National Elections. — The Late General Taylor's Historical Accuracy. — Notes. — Reviews: Cairdner's Richard III, II. — Recent Novels. — The Lover's Tale. — The Botanical Text-Book. — A History of the Mass.

RIVISTE ITALIANE.

RIVISTA MILITARE ITALIANA. — Giugno 1879.

Della chiamata dell'annuo contingente di leva. — È uno scritto del maggiore generale Veroggio, il quale incomincia da alcune considerazioni sulla statistica sanitaria dell'esercito. Questa statistica, dice l'A., ci apprende che i militari del primo anno di servizio subiscono assai maggiori perdite che quelli degli anni successivi. I medici militari ci spiegano questo fatto con molteplici cause, e, com'è quasi naturale, i pareri non sono uniformi nell'attribuire più all'una che all'altra la preponderanza nel produrre il malefico effetto. L'A. non aspira a dare lui un giudizio sull'argomento; ma non può a meno di osservare che sebbene qualcuno nel declinare queste cause non abbia ommesso di comprendervi il dolore sofferto dal giovane requisito pel distacco da quanto egli ha di più caro, pure non ha trovato alcuno che siasi addentrato a sviscerar l'argomento sotto tale aspetto. In massima il medico è indotto a considerare il tema passando in esame le varie malattie del corpo che possono essere causa di morte o di riforma, e lascia troppo spesso da parte la infermità dello spirito. E malgrado che fra le dette cause distingua le efficienti e le predisponenti, è essenzialmente sulle prime che porta il suo studio. Ora pare all'A. che su questo argomento debbasi tener molto conto del morale. Che la recluta quando lascia il tetto natio per essere incorporata nell'esercito sia soggetta ad una oppressione d'animo per l'abbandono dei suoi antichi legami, non fa bisogno di dimostrarlo; che la nostalgia, quella crisi morbosa di cui l'A. si preoccupa, contrarii molto negli ospedali le cure di certi giovani militari, egli stesso ebbe l'occasione di accertarlo. Ve ne furono alcuni i quali, dopo una lunga cura inefficace a liberarli da non simulate affezioni, acquistarono quasi per incanto la necessaria lena a superarle, al semplice annunzio di una licenza per convalescenza. Dovrebbero adunque i cultori degli studi statistici fissare la loro attenzione su questo argomento; o forse potrebbero trovare qualche dato opportuno nell'esame dei risultati delle licenze di convalescenza in confronto con quelli dei depositi speciali all'uso istituiti. Però, siccome la nostalgia non si presenta come un male isolato, pel quale la recluta abbia ad entrare nell'ospedale od alla infermeria del corpo, mentre è un predisponente o concomitante di altro morbo pel quale l'individuo in cura figura già nelle statistiche, si renderebbe necessario che chi è contemporaneamente colpito da questo male morale vi figurasse due volte. L'A. passa poi, a proposito dello stato sanitario dell'esercito nelle varie stagioni dell'anno, ad esaminare la questione della convenienza di cambiare l'epoca per la chiamata della classe di leva annuale, o dichiara che, in seguito a studi fatti direttamente, gli è risultato in primo luogo che mentre si riscontrano ottime le condizioni sanitarie dell'esercito alla fine di ogni anno, comincia invece col gennaio a manifestarsi in esso un turbamento, il quale può dirsi che coincide coll'arrivo sotto le armi della nuova classe di leva e ne è anzi la conseguenza. In secondo luogo che in marzo si palesano peggiori che in ogni altro mese dell'anno le condizioni igieniche della truppa. In terzo luogo, che dentro l'annata un altro aggravamento nelle stesse condizioni si verifica nei mesi caldi, cioè luglio e agosto. — Tenuto conto di questi risultati ai quali l'A. è venuto dopo studi diligenti, egli domanda: se per non far la chiamata della classe di leva nel cuor dell'inverno, la si volesse differire alla buona stagione, si potrebbe egli ragionevolmente sperare di averne un buon risultato? L'A. non lo crede, e ritiene che chiamando le leve sotto le armi anche

in una stagione benigna, la nostalgia farebbe le stesse vittime che fa in gennaio. Risparmierebbero il freddo. Ma è poi cosa sicura che perciò si annalerebbero di meno? Perchè ciò si dovesse credere, converrebbe non fosse vero che giunte le reclute ai corpi annalino e muoiano nella stessa misura, sia quelle stanziato nelle più dolci latitudini d'Italia accorsevi dal settentrione, sia quelle stanziate nelle regioni del nord provenienti dalle provincie meridionali. Finchè la statistica non ci cambi un tal risultato, o non ci somministri gli elementi per spiegarlo diversamente, non si può ciecamente ammettere che la chiamata nella fredda stagione produca maggiori perdite che non si produrrebbero se essa fosse ritardata nella stagione calda. Ci fu in Parlamento la proposta di stabilire la chiamata della classe di leva nella prima quindicina del novembre. Questa proposta l'A. esamina lungamente, e poichè esso ritiene non esservi ancora motivi seri per sostenere che il far la chiamata col freddo di gennaio sia causa della crisi sanitaria, ed esservi invece la certezza (ciò egli dimostra con validi argomenti) che anticipandola di due mesi, la crisi troverebbe altre cause per alimentarsi, ne conclude che non resti valore al principale argomento di indole sanitaria, per cui si vorrebbe legittimare il maggiore aggravio che si porterebbe al bilancio con tale anticipazione. Questo non vuol dire che si debba negare ogni influenza del clima, anzi è verissimo che i bruschi cambiamenti possano aver dannoso effetto sulla salute dei giovani soldati. È per questo che era sembrato sempre opportuno ed utile di ritardare ai medesimi le mutazioni di clima, finchè si fosse già neutralizzato in loro l'effetto del cambiamento nelle abitudini e nella nutrizione. Pur troppo le ultime riforme sonosi allontanate da questo concetto. Sull'argomento della istruzione delle reclute l'A. si trattiene lungamente, dimostrando come, militarmente parlando, non può essero accettato il principio sostenuto dai medici, quello cioè che si riferisce a compiere con maggiore calma l'istruzione delle reclute. L'intendimento dei cultori dell'arte sanitaria è certamente degno di essere apprezzato, ma non bisogna esagerare. E se si può concedere che una istruzione faticosa, quando sia prolungata, produca tristi effetti, non è men vero che è cosa possibilissima fare per alcune settimane ed a mano forzata l'istruzione, massime quella chesi deve impartire ai coscritti, senza che ne vengano perdite troppo gravi. Esaminata poi la proposta di chiamare le classi di leva nel mese di ottobre, l'A. dimostra che invero sarebbe la più opportuna, ma che sarebbe occasione di molto maggiore spesa per l'erario, sicchè a lungo andare il Parlamento lascerebbe indurre a fare economie dannose per l'esercito. Discorso infine dell'istruzione delle reclute rispetto alla mobilitazione, l'A. conclude che colla ferma dei tre anni stabilita dalla legge attuale non solo non sarebbe giustificato, ma potrebbe essere dannoso di anticipare la chiamata dell'anno contingente di leva per farla nel novembre dell'anno in cui i giovani compirebbero il ventesimo anno di età. Oltre a questa conclusione per altro l'A. aggiunge altre considerazioni sulla necessità di richiamare in ogni anno, per l'epoca delle grandi manovre, una di quelle classi che sono destinate a costituire l'esercito di prima linea che trovansi in congedo illimitato. L'anticipazione della chiamata di classe di leva non darebbe vantaggio alcuno e sarebbe costosa. Forse altrettanto costoso sarebbe il richiamo dal congedo illimitato: ma oltre che non importerebbe di certo una maggiore spesa, è altresì cosa certa che i vantaggi sarebbero di gran lunga maggiori: su di che tutti i militari dell'Italia e dell'Europa sono pienamente d'accordo.

I DEBITI DEI COMUNI E DELLE PROVINCE.

L'operoso direttore della statistica, in un volume intitolato: *Debiti comunali e provinciali al 31 dicembre 1877*, ha istituito ricerche diligenti intorno ad un soggetto che tocca, si può dire, a tutte le questioni presentemente agitate in Italia. Le condizioni finanziarie de' comuni si connettono invero strettamente con l'assetto dell'erario governativo; determinano, fino ad un certo punto, l'ampiezza dei poteri che alle amministrazioni municipali possono essere conferiti; segnano i limiti dell'influenza che ai comuni è consentita sull'incremento morale ed economico del paese, mercè la diffusione dell'insegnamento e le opere pubbliche.

La statistica della quale si discorre non è lieta. La somma enorme del debito raffigura la più grave infermità dei nostri comuni; le profonde differenze che si avvertono da luogo a luogo manifestano il carattere maligno di questa malattia. Ma è meglio citare i numeri; e da questi si parrà se diciamo il vero.

Al 31 dicembre 1877 il debito de' comuni ascendeva a meglio di 707 milioni di lire. In quattro anni (chè le prime indagini riguardo a questo argomento furono eseguite nel 1873 quando il debito era di 545 milioni) era cresciuto di ben 162 milioni; tantochè, se la stessa progressione fosse stata mantenuta nel 1878 e nel 1° semestre del 79, ora i municipi italiani avrebbero un debito di circa 770 milioni. Ma qui non è d'uopo di ricorrere a congetture; la realtà porge tinte abbastanza cupe alla nostra tavolozza. Imperocchè questo debito non si distribuisce fra tutti i comuni; soltanto 3515 comuni, con una popolazione di poco più di 16 milioni di abitanti, vi prendono parte. Come hanno potuto gli altri 4782 comuni rinunziare alla stipulazione di prestiti? Si deve concludere che trascurano l'adempimento de' loro uffici, o che compiendoli dimostrano che gli altri municipi s'indebitarono, non per necessità, ma per prodigalità o peggio? La cosa può dipendere da diversa costituzione de' comuni; ma su ciò alla statistica non è dato interloquire con frutto. Avrebbe però potuto indagare se i comuni, i quali non stipularono debiti, sian ricchi di demanio e abbiano attinto al patrimonio ciò che gli altri municipi domandarono ai prestiti.

Notabili sono le inflessioni della curva che rappresenta l'importanza de' debiti comunali. Naturalmente la Toscana tiene il primo posto (lire 100,17 per ogni abitante); poi vengono la Liguria (58,95), la provincia di Roma (51,92), la Campania (40,88), la Lombardia (28,71); le Marche (14,21), le Puglie (13,71). Il Piemonte non giunge che settimo in questa lista, e la cosa è degna di particolare menzione, se si pon mente che quella regione ebbe prima d'ogni altra ordinamenti liberali, che son quelli a cui taluno attribuisce l'origine de' grossi debiti.

Nè basta guardare alle regioni, le quali vi danno medie, non numeri veri. Se analizziamo il debito de' singoli comuni, si vede che a Firenze pesa sopra ogni abitante un debito municipale di lire 881,67, che è cosa veramente spaventevole. A Pisa, Genova, Milano e Napoli i mutui comunali stanno fra 200 e 300 lire per abitante; a Livorno, Roma, Como, Bari, Caltanissetta, Bergamo, Ancona, tra 100 e 200 lire. È chiaro che questi municipi hanno ecceduto tutti, quale più

quale meno, la misura; imperocchè il peso degli interessi riesca inconciliabile con una moderata imposte.

È singolare avvertire che il debito incombe quasi tutto alle popolazioni accentrate ne' grossi comuni. Difatto il 70 per cento di esso appartiene ai comuni superiori a 50 mila abitanti, i quali sono 22 e raccolgono poco più del decimo della popolazione totale del regno (2,870,398 abitanti). Siccome le nostre leggi non fanno distinzione tra i grossi comuni ed i piccoli, ma conferiscono a tutti le stesse attribuzioni, così questo fenomeno desta a prima giunta qualche meraviglia. Poichè le spese generali non crescono in ragione diretta con l'aumento di popolazione, la somma del debito dovrebbe essere più ragguardevole (relativamente parlando), ne' minori comuni, anzichè nelle grandi città. Invece accade precisamente il contrario e le cagioni sono parecchie e di varia natura. *In primis*, molti comuni rurali sono piuttosto avari che parsimoniosi; e mal provvedono all'istruzione, all'igiene, alle strade. Poi nelle città storiche i debiti non si fanno generalmente per vera necessità, sibbene per desiderio di agi e di lusso. E nelle campagne accade ancora con sufficiente frequenza che il danaro pubblico sia amministrato dai contribuenti maggiori, ne' quali la vanità è temperata dall'amore della propria borsa; mentre nelle città i Consigli municipali sono tanti parlamentini, dove chi meno ha più strilla e dove taluno ama di crearsi dei clienti, crescendo di numero e di mole gl'interessi che si annodano all'amministrazione comunale.

La statistica pubblicata testè ci apprende altre cose degne di nota; così sappiamo che 29,70 per cento de' debiti comunali sono contratti per semplice chirografo o per atto pubblico senza ipoteca; 7,43 sono mutui ipotecari; 6,47 sono rappresentati da cambiali; 27,56 da cartelle con premi; 28,84 da obbligazioni senza premi. Noi finora avevamo sempre creduto che calunniassero i comuni coloro i quali affermavano essere in giro molta copia di cambiali da essi sottoscritte. Imperocchè l'emettere cambiali sia atto di commercio interdetto alle amministrazioni municipali; ma ora una pubblicazione ufficiale ci apprende che eravamo in errore. Invece sapevamo che molti comuni avevano preferito alle altre forme i prestiti a premi; ma non credevamo che la proporzione di questi fosse tanto elevata. A educare la virtù della previdenza italiana non basta il giuoco del lotto e occorrono eziandio le lotterie municipali?

Ancora dobbiamo significare al lettore che la somma de' mutui fatti ai comuni dalle Casse di risparmio non eccede 3,71 per cento e quella della Cassa de' depositi e prestiti 4,47. Non è gran cosa; ma tuttavia si badi bene a queste cifre, che ingrossandosi creerebbero un pericolo per il risparmio popolare e per la finanza pubblica. Da qualche tempo il Governo usa di agevolare ad alcuni comuni i soccorsi della Cassa anzidetta, al fine di rimborsarsi dei suoi crediti; e questa è politica deplorabile, perchè si compromette un istituto il quale, bene amministrato, può rendere servizi utilissimi, e la finanza pubblica si prepara un brutto quarto d'ora, quando la Cassa de' depositi debba sospendere i rimborsi, a cagione dell'insolubilità dei propri debitori.

Cifre liete ci darebbe la statistica rispetto al saggio dell'interesse pagato dai comuni, giacchè solamente ad 8,52 per cento dei prestiti corrisponderebbe un interes-

se maggiore del 6 per cento. Ma, pur troppo, come avverte egregiamente l'introduzione « il saggio d'interesse che noi conosciamo è soltanto nominale; è quello, cioè, che corrisponde al debito confessato, al capitale da estinguere; non conosciamo il saggio vero dell'interesse, commisurato al capitale incassato dai comuni. » Insomma i municipi hanno seguito il pernicioso esempio dello Stato, promettendo di rimborsare 100 a chi imprestava solamente 50 o 60 o 70, e dicendo che avrebbero pagato 5 o 6 per cento, mentre in effetto guarentivano fino a 10 per cento di frutti. La cosa si capisce nelle contrade, come la Francia, ove non è libera la ragione dell'interesse; colà lo Stato, quando eran bassi i corsi della rendita, doveva necessariamente ricorrere ad una finzione, se voleva trovar quattrini. Ma in Italia non esisteva nessun impedimento legale e perciò non s'intende l'accecamento dei nostri ministri. Se, allorchè chiedevano un mutuo di 100 avessero promesso 6, 7 o 10 per cento d'interesse pur di riscuotere tutte le cento lire, il nostro debito nominale apparirebbe grandemente minore e noi da qualche anno saremmo entrati nel ciclo delle conversioni, con inestimabile vantaggio del Tesoro. Il problema del macinato sarebbe risoluto! Cose analoghe a quelle dette per lo Stato possono ripetersi riguardo ai municipi.

Il debito delle provincie è meno colossale; ma cresce più rapidamente di quello dei comuni, imperocchè da 56 milioni, che era nel 1873, sia salito nel 1877 a 90 milioni. Venti provincie sopra 69 non hanno debiti; nelle altre la quota di ogni abitante varia da lire 0,03 (Alessandria), a lire 29,80 (Rovigo). L'accrescimento rapido si spiega guardando all'indole delle spese provinciali, fra le quali le opere pubbliche hanno larga parte. Onde ne viene che, sebbene non tutte le amministrazioni provinciali siano scevre di mende, tuttavia anche quando sono prodighe non fanno spese altrettanto improduttive quanto sono quelle di certi comuni. Ma quando la provincia ingrossa il proprio bilancio, dovendo attingere tutto ai centesimi addizionali, ai tributi diretti, limita le facoltà dei comuni, oppure opprime i contribuenti. Di guisa che, anche per questa ragione, è bene che le provincie si arrestino sopra il pendio del debito.

Però nè esse nè i municipi mostrano di volersi ravvedere, e il Governo, che con un progetto di legge presentato recentemente pareva disposto a elevare un argine contro i nuovi prestiti dei comuni, ha poi abbandonato l'impresa, appena si avvide che non avrebbe, senza contrasto, vinta la prova. Onde non sappiamo più a che santo votarci; poichè la prudenza dei comuni fa difetto e non ci soccorre l'autorità della legge.

LA PELLAGRA NEL MODENESE.

La Deputazione provinciale di Modena, seguendo l'esempio di quella di Mantova, volle iniziare qualche indagine sulla diffusione della pellagra. Forse la spinse a questa inchiesta la speranza di poter provare la pellagra non esser nè molto diffusa nè molto infesta nel suo territorio. Ad ogni modo le parve bastasse avere un primo saggio della misura del male, ricorrendo alla direzione medica del manicomio di Reggio, dove Modena suole mandare i suoi contadini diventati pazzi per la pellagra. Fu da quella direzione compilata la chiesta statistica dei pazzi pellagrosi stati ricoverati in quel manicomio, durante il quinquennio 1873-1877. Quella statistica, fatta in base ai registri ufficiali, comprende tutti i pazzi pellagrosi stati ricoverati da quel manicomio, appartenenti alle provincie di Reggio, di Modena, e forse anche ad altre provincie che sappiamo avervi mandati i loro pazzi pellagrosi. Fu poi trasmessa alla Prefettura di Modena, che non ci è noto se le abbia data quella pubblicità che sarebbe stata richiesta dal pubblico interesse.

Il direttore però del manicomio di Reggio molto saviamente pensò di affidare l'incarico di illustrare il materiale raccolto e la statistica compilata, al signor dott. Maragliano, altro dei redattori della *Gazzetta del Frenocomio di Reggio*. Questi prese ad illustrare con apposito studio, specialmente i fatti e le cifre che dalla statistica del manicomio per gli anni 1873-1877 erano risultati intorno alla diffusione, alla gravità, alle cagioni della pellagra nella provincia di Modena. *

Dalla tabella pubblicata risulta che dal 1873-1877 nel manicomio di Reggio furono ricoverati 150 pazzi pellagrosi modenesi, tutti *miserabili*, che si erano alimentati con vitto in cui prevaleva il *frumentone*, e in una quantità *insufficiente*; tutti *lavoratori* dei campi, con questa differenza però, che 29 di essi erano contadini addetti, in maniera stabile ad una azienda agraria, mentre 121 erano *cameranti*, vale a dire *giornalieri*, i cui guadagni dipendono dalla domanda del loro lavoro, il quale suole essere assai più offerto che chiesto. Quanto alla gravità del male, vediamo di quei 150 ricoverati, 75 esser morti nel manicomio; 78 avevano tentato di suicidarsi prima che vi fossero stati accolti.

Questi fatti dicono chiaro che la pazzia pellagrosa ha per causa principale la grande miseria, che costringe molti contadini a nutrirsi di solo gran turco in quantità insufficiente o guasto. È una verità che emerse chiara dovunque si raccolsero e si studiarono i fatti. Se non è risolta la questione scientifica intorno al modo in cui il mais esercita la sua influenza malefica e specifica, sappiamo oramai che le condizioni miserrime dei contadini, unite al nutrimento per mezzo del mais, sono causa principalissima del loro ammalarsi di pellagra. Anche senza l'aiuto di accurate statistiche, basta aver vissuto nella campagna di alcune provincie italiane ed aver assistito al diffondersi della pellagra, per aver osservato che la sua diffusione non ha accompagnato il solo estendersi della coltura del mais, ma ha seguito e segue, come ombra corpo che si muova, il dilatarsi di questa coltura, quando però sia accompagnata dalla estrema penuria tra i contadini. L'introdursi e l'estendersi della coltura del mais è stata, in sulle prime, cagione di progresso agrario in più d'una provincia. La coltivazione del mais, offrendo occupazione a buon numero di coltivatori, e nelle buone annate ed in terreni non esausti dando copiosi mezzi di sussistenza, ha favorito, specialmente nelle grasse pianure circumpadane, l'aumento della popolazione agricola, e specialmente dei lavoratori avventizi.

La popolazione poi crebbe assai più che non crescesse la produzione, e così la mercede dei coltivatori diminuiva, nei tre aumentavano i prodotti ed il guadagno dei proprietari e degli affittajuoli. La coltivazione del mais si è fatta a patti sempre più vantaggiosi per i conduttori dei fondi e sempre più svantaggiosi per i braccianti. Costoro fornirono il lavoro necessario per la coltivazione e la raccolta del granturco sopra una data superficie di terreno loro assegnata, ricevendo, non già un salario in denaro ed in ragione del loro lavoro, ma invece una parte del granturco prodotta. La grande offerta di lavoro, per l'accresciuta popolazione, avvili il prezzo del medesimo. Dal terzo del prodotto siamo già discesi fino ad 1/4, ad 1/5 ad 1/6. La riuscita del grano turco dipende specialmente dalle piogge estive. I terreni profondi e feraci diventano, sotto l'influenza benefica della umidità, capaci di straordinari raccolti di mais. Se la pioggia manca, producono ben poco. Queste oscillazioni nella produzione, combinate con un'eccessiva offerta di lavoro, ridussero a crudeli strettezze un gran nu-

* V. *Gazzetta del Frenocomio di Reggio*, Anno V, 1879, Num. 1-2.

mero di giornalieri, i guadagni dei quali, nella primavera e nella state ed in autunno, bastano loro appena a campar la vita giorno per giorno. Per vivere nell'inverno fanno assegnamento su quel tanto di mais, che può dar loro il campo preso a coltivare a loro rischio e pericolo. I quali rischi, nelle cattive o mediocri annate, vogliono dire ch'essi sono spesso costretti nell'inverno ad elemosinare presso i privati od i municipi ed a chiedere lavoro tumultuando. I più fortunati trovano a prendere in prestito sacchi di frumentone da restituirsi, spesso con usura, sul futuro raccolto. È questa una catena di guai che stringe crudelmente gran numero di contadini colle loro famiglie, specialmente nelle grasse pianure.

In queste condizioni ognun vede quanto dura a sopportare sia loro riuscita la tassa del macinato su quei pochi sacchi di frumentone, già prima soggetti a diminuzione per la spesa del loro trasporto ai mulini, spesso lontani. Per quanto piccola possa parere la misura della tassa, essa diventa grave quando sottrae anche una piccola porzione dello stretto necessario. Ma non può dirsi nemmeno picciola una tassa che toglieva ai braccianti, che vivono di grano turco, circa la 12^a parte del loro unico cibo; un quintale sopra 12. La media del prezzo del grano turco si ragguaglia a poco più di 12 lire il quintale. Oltre queste peggiorate condizioni della colonia parziaria concessa ai braccianti, questi ebbero anche a soffrire per altra cagione una diminuzione nel lavoro ad opere. Le nuove tasse di famiglia, sui bestiami, di ricchezza mobile, di esercizio, la stessa tassa sul macinato vennero a colpire fortemente quelli che impiegano i braccianti nei fondi condotti in affitto ed in economia. Costoro divennero perciò più rigorosi verso i braccianti, e introdussero una sempre maggiore economia di braccia nella coltura delle terre.

Inoltre la introduzione delle macchine da trebbiare ed altre diminuì il bisogno della mano d'opera. Molti progressi agricoli, come, per esempio, la maggiore estensione di terreno concessa alla produzione dei foraggi, diminuì quella destinata alla coltivazione del mais, ed in generale accrebbe il prodotto netto delle terre, ottenuto con minor impiego di braccianti. Le quali cose osservate d'avvicino spiegano la crescente povertà dei contadini in contrade feracissime e in mezzo ai progressi dell'agricoltura. Dove poi si coltiva il mais nelle condizioni sopra descritte, alla miseria tien dietro l'apparire della pellagra. Dove cresce la prima, si diffonde e s'inasprisce la seconda. Chè, se poniam mente al simultaneo diminuire per cagione dell'oidio, nella pianura circumpadana, del raccolto delle uve, ivi, una volta, prodigiosamente abbondante ed ora spesso scarso, e qualche volta nullo affatto, noi vi troviamo un'altra causa dell'aggravarsi del malessere e della pellagra. Diventato il vino più scarso, i conduttori dei fondi divennero più parchi nel darne ai lavoratori come parte del salario in natura. Bisogna dire altresì che aumentò il vizio del tabacco, anche nei braccianti, tra i quali, come tra gente derelitta e disperata, crebbe pure l'imprevidenza nel contrarre matrimoni e nel generare figliuoli. Tra i piccoli proprietari, ed anche tra i contadini addetti stabilimento alle aziende agricole, come sono i bifolchi, gli *spesati*, i vaccari, l'imprevidenza è quasi sempre minore.

Ritornando ora agli studi illustrativi dell'egregio signor dott. Maragliano, va notato l'acume e la ponderazione con cui seppe dedurre dalle cifre e dai dati raccolti intorno ai pazzi pellagrosi nel manicomio di Reggio molti altri fatti assai probabili intorno alla diffusione della pellagra nel Modenese. Partendo dalle notizie e dagli studi del Ballardini e del senator Verga, egli calcolò che il numero dei pazzi pellagrosi modenesi ricoverati nel manicomio, deve aver rappresentato appena il tre per cento, o, ad esser lar-

ghi, il quattro per cento degli ammalati di pellagra nella provincia. Così i pellagrosi modenesi durante il quinquennio 73-77 devono essere stati in media annualmente un 750 circa. Rivoltosi poi ai vari direttori dei manicomi italiani che accolgono pazzi pellagrosi, e confrontando il numero dei pazzi per pellagra ricoverati nel suddetto quinquennio nei manicomi italiani, l'A. arrivò a stabilire la proporzione dei pazzi pellagrosi (ogni cento mila abitanti) nelle provincie affette da quella malattia. Mantova sta a capo di esse col numero di 60, a cui tengon dietro con proporzione decrescente Brescia, Bologna, Padova, Forlì, Verona, Como, Reggio, Ravenna, Pavia, Ferrara, Pesaro, Modena che ne ha 10,83 per ogni centomila abitanti. Tredici altre provincie ne sono affette, benchè più lievemente.

Quando si pensi che la pellagra non colpisce che poveri contadini, queste medie, calcolate su tutta la popolazione d'interne provincie, rivelano fatti più gravi che non appaiono. Che se poi, come ha fatto il dott. Maragliano, si studi la diffusione della pellagra nei diversi distretti e comuni di una provincia, allora si scopre tutto il rigore di questo flagello in alcuni punti speciali. Così il comune di Nonantola, in quel di Modena, diede una proporzione di pazzi pellagrosi, che supera quella stessa di Mantova, ed arrivò nel quinquennio studiato a 3,61 per ogni mille abitanti.

Lo stesso studio ci fornisce anche uno specchietto del prezzo dei viveri, e del numero dei casi di follia pellagrosa nella provincia di Modena in ciascun'annata dal 73 al 77; il quale mette in evidenza gli effetti del caro dei viveri sull'aumentar dei malati di pellagra.

Confrontando poi fra loro i comuni delle provincie di Reggio e di Modena si vede che una ventina di essi non mandò alcun pazzo pellagroso al manicomio di Reggio. Cotesti comuni, che figurerebbero immuni, sono tutti, senz'eccezione, tra le montagne oppure in collina. Contro la supposizione che l'elevazione del terreno basti a preservare dalla pellagra, sta che il Mugellense, in Toscana, ne è infetto. In ogni modo, la cosa potrebbe essere diversa da quel che pare, e dovrebbe esaminarsi con ogni diligenza ed esattezza. L'illustratore della statistica del manicomio di Reggio ha già fatto moltissimo a trarre dai dati che aveva tra le mani, la molta luce da lui sparsa sull'argomento.

La Direzione del manicomio reggiano ha poi presa un'iniziativa che merita molta lode. Ha compilato un ampio e sagace questionario per le ricerche sulla pellagra e l'ha mandato alla prefettura di Reggio e di Modena con preghiera di chiedere la rispettiva risposta ai sindaci ed ai medici condotti di ciascun municipio. Noi ci domandiamo se quelle Deputazioni e Consigli provinciali, e quelle prefetture possano aver guadagnato nella pubblica estimazione lasciandosi precorrere in questa inchiesta dalla Direzione di un manicomio? Pur troppo il fatto e le polemiche che l'illustratore della statistica quinquennale ha dovuto sostenere sui fogli di Reggio ci provano: che si rifugge dal ricercare virilmente la verità intorno alla diffusione, all'intensità, alle cagioni della pellagra. Si teme forse di dover por mano a provvedimenti che offendano interessi, i quali oggi predominano troppo nelle nostre rappresentanze nazionali, provinciali e comunali, e che non sono precisamente quelli generali della nazione, nè quelli della conservazione sociale.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

27 luglio.

L'avvenimento del giorno è la dichiarazione fatta ieri dal sig. Bennigsen di volersi ritirare dalla vita parlamentare. Già negli ultimi giorni della recente sessione del

Reichstag questo capo principale del partito nazionale liberale aveva espresso siffatta intenzione ai suoi più intimi amici, ma si era riservato, avanti di prendere una risoluzione definitiva, di considerare nuovamente la cosa in Hannover, sua patria, dove tornava. La risoluzione è stata adottata nel senso sopraccennato; il sig. von Bennigsen, nelle nuove elezioni che si faranno in ottobre per la Camera prussiana di cui egli è stato finora presidente, non accetterà più nessun mandato e si ritirerà presto anche dal Reichstag germanico. Se questa risoluzione sarà attuata, sparirà dalla nostra vita pubblica — speriamo per poco tempo soltanto — una delle individualità più cospicue del liberalismo tedesco. Il Bennigsen appartiene ad un'antica famiglia nobile del già regno di Hannover. Egli entrò nella vita pubblica verso il 1855, quando, ancora giovane avvocato al servizio dello stato di Hannover, fu eletto deputato alla seconda Camera di quel piccolo paese. Come quasi dappertutto in Germania, regnava in quell'epoca, anche nell'Hannover la reazione conservativa contro la rivoluzione del 1848. Il capo del Ministero annoverese di allora, conte Borries, acquistò in Germania una triste celebrità osando una volta dichiarare pubblicamente che in caso di bisogno avrebbe chiamato in aiuto lo straniero contro gli sforzi nazionali per il ristabilimento di un impero tedesco. Poco prima il Bennigsen era stato eletto alla seconda Camera, e, coll'ardita e vivace opposizione che faceva con ingegno straordinario al ministro Borries, si era acquistata in breve tempo la posizione di capo dei liberali del suo piccolo paese. Contro quella espressione antipatriottica del ministro Borries il Bennigsen organizzò una protesta di un gran numero di rinomati uomini politici di tutta Germania, la qual cosa fu il primo germe dell'associazione nazionale tedesca fondata nel 1859 sotto la direzione del Bennigsen; fra questa associazione e quella nazionale italiana corsero verso quel tempo molteplici relazioni. Durante la crisi del 1866 il Bennigsen, che non era partigiano dello stato unitario, ma desiderava assicurare all'Hannover sua patria una posizione come quella ottenuta dalla Baviera, Sassonia, Württemberg e altri Stati confederati, tentò d'indurre il re Giorgio I di Hannover ad unirsi alla Prussia; ciò non essendo riuscito, e non esistendo più alcuna speranza di salvare lo stato di Hannover, il Bennigsen condusse risolutamente i suoi seguaci nel campo politico dello Stato prussiano; con ciò egli rese un gran servizio all'idea nazionale, poichè l'annessione dell'Annover nel 1866 era quella che fino dal principio presentava più difficile un intimo legame colla Prussia, esistendo in quel paese, anche fra i liberali di tendenze nazionali, un sentimento separatista relativamente forte. Il Bennigsen, col suo straordinario ingegno e specialmente colla sua previdenza da uomo di Stato, ha sempre avuta una parte cospicua nella Camera dei Deputati prussiana, non meno che nel Reichstag. La missione speciale ch'egli si diede e che compì con successo, fu di condurre a poco a poco i vecchi liberali prussiani, (i quali dopo il 1866 si trovavano ancora frequentemente nelle disposizioni prodotte dal passato grave conflitto costituzionale), a idee più spregiudicate verso il principe di Bismarck. Quasi tutti i compromessi importanti che occorsero fra i liberali e il Cancelliere dell'Impero sopra questioni controverse di legislazione furono conclusi per opera del Bennigsen. Per quanto questa attività sia stata indispensabile ed utile alla Prussia e alla Germania, non si può negare per altra parte che nel corso di essa divenne fino a un certo punto una stretta necessità per il signor Bennigsen il procedere d'accordo col principe di Bismarck, comunque ciò potesse dar da pensare al capo supremo di un partito pur sempre indipendente, malgrado di tutti gli stretti rapporti col Cancelliere. Se le trattative iniziate un

anno e mezzo fa per l'ingresso del Bennigsen al governo fossero approdate, l'azione esercitata finora dal Bennigsen avrebbe avuto con ciò la sua conclusione naturale; ma quelle trattative essendo fallite, questo benemerito uomo politico venne a oscillare fra la convinzione che fosse necessario ormai un contegno indipendente, forse anche l'opposizione di fronte al principe di Bismarck, ed il desiderio, sempre rinascendo in lui, di un ravvicinamento col Cancelliere. Da ciò, massime durante l'ultima sessione del Reichstag, sono sorti innegabili errori dell'uomo di Stato annoverese: dapprima, per rendere possibile nell'opinione del partito nazionale liberale, o almeno della grande maggioranza di esso, l'ulteriore accordo col principe di Bismarck, tenne nella discussione generale sulla tariffa doganale un discorso, nel quale, secondo il parere delle persone del suo partito, si allontanò molto dal programma finora in vigore dei liberali tedeschi in materie economiche, perocchè aderì in massima anche ai dazi sul grano. Il discorso produsse l'effetto contrario all'intenzione. Apparve in breve che la massima parte del partito nazionale liberale non seguiva il suo antico duce. Un secondo e anche più grave errore fece il Bennigsen quando negli ultimi giorni della sessione si lasciò indurre ancora una volta a tentare un compromesso col Cancelliere imperiale sulla base della così detta « garanzia costituzionale ». Egli subì in questo una grave sconfitta, perocchè il principe Bismarck s'intese col capo degli ultramontani invece che col sig. von Bennigsen. Da un lato la coscienza degli errori commessi, dall'altro la repugnanza all'attitudine di opposizione, ora quasi inevitabile, dei liberali di fronte al principe Bismarck, avranno determinato la risoluzione del Bennigsen di ritirarsi per ora dalla vita parlamentare.

Le opinioni circa alle conseguenze che avrà questo passo per la nostra vita pubblica sono divise; e innanzi tutto rimane a vedersi se avrà effetto realmente. Colla straordinaria considerazione di cui gode il Bennigsen presso i liberali dell'Hannover sua patria, si può prevedere con sicurezza, che si faranno strenui tentativi da tutti i lati per indurlo a ritirare la sua dichiarazione; probabilmente anche da altre parti di Germania si uniranno a questi tentativi, e sarebbe pure possibile che il Bennigsen vedesse in siffatte manifestazioni di fiducia una nuova conferma alla sua autorità e si lasciasse indurre a rinunziare alla sua determinazione. Ove ciò non avvenga, la prima conseguenza sarà che nel partito nazionale liberale gli elementi che più inclinano a Sinistra acquisteranno assolutamente il di sopra; ma se, in conseguenza di ciò, tutto il partito si deciderà all'opposizione contro il principe Bismarck, è tuttavia dubbio; è possibile piuttosto che gli elementi più governativi che si trovano nel partito, appunto per l'indirizzo ormai esclusivamente di opposizione, si sciolgano da esso e con un certo numero di deputati protezionisti che ne sono già usciti formino in certo modo un centro destro, senza, naturalmente, il significato accessorio che ha adesso da noi la parola « Centro » come specificazione dei clericali. Forse allora il sig. Bennigsen rientrerebbe nel Parlamento e riprenderebbe la direzione di tale nuovo partito. Per il momento la stagione morta prevale sì fattamente nella nostra politica, specie in seguito della generale stanchezza per la lunga e tempestosa sessione del Reichstag, che non si farà prossimamente alcun passo importante in nessun senso, ne si può aspettarsene se non quando, ai primi di settembre, comincerà l'agitazione per le nuove elezioni alla Camera dei deputati prussiana. Allora, per la necessaria compilazione di un programma per questo movimento elettorale, si dovrà manifestare fino a qual punto possano procedere d'accordo gli elementi fin'ora riuniti nel partito nazionale liberale, ovvero quali altre forme di partiti si

produrranno. Una norma costante, comune a tutti i nazionali liberali, sarà difficile a trovarsi per molte ragioni. Una di esse specialmente è, che il principe Bismarck si adopra colla sua solita energia all'acquisto per parte dello Stato delle più importanti strade ferrate private prussiane; alla trasformazione dell'attuale sistema misto di strade ferrate dello Stato e private, in un sistema di strade ferrate esclusivamente governative. I contratti di acquisto già conclusi con alcune grandi compagnie ferroviarie saranno presentati all'approvazione della Camera nella prossima sessione. Ma appunto su questa questione delle strade ferrate le opinioni sono molto divise in tutti i partiti e specialmente in quello nazionale liberale. A ciò si aggiunge che nella nostra politica interna poco è avvenuto finora di sostanziale che possa sparger piena luce sulle intenzioni del principe Bismarck, segnatamente se esso voglia entrare addirittura nella via di una reazione conservativa; se fosse fuori di dubbio che egli mira a siffatta reazione, ciò provocherebbe sicuramente nel popolo un vivo movimento di opposizione; ma finché non esista cotesta certezza, alla stanchezza politica che prevale risponde uno stato generale di aspettativa e di lasciar correre.

Del resto, fra gli avvenimenti politici delle ultime settimane vi è da menzionare soltanto una elezione per un seggio al Reichstag, divenuto vacante in seguito di un caso di morte in Breslau, capitale della provincia di Slesia. Il defunto, rappresentante di una metà di quella grande città, era un membro del partito democratico-socialista; si attendeva con generale ansietà la riuscita di questa elezione di surroga, perchè si credeva che in essa si sperimenterebbe l'effetto della legge sui socialisti emanata circa nove mesi fa. La prima elezione non condusse a nessun risultato, perchè dei tre candidati in concorrenza, un nazionale liberale, un democratico-socialista ed un clericale, nessuno ottenne la maggioranza assoluta. Il candidato clericale, che aveva riunito il minor numero di voti, rimase fuori dall'elezione ristretta, e fu eletto il democratico socialista contro il nazionale liberale. Un confronto della proporzione dei voti nella elezione non lascia dubbio che questa vittoria del candidato democratico socialista fu riportata soltanto, perchè nell'elezione ristretta i voti dei clericali furono dati a lui. In seguito della già accennata circostanza che in questa elezione si vedeva un esperimento della legge sui socialisti, essa è divenuta argomento di una discussione generale e vivacissima nella stampa tedesca; specialmente gli organi di quei partiti che avevano combattuto la legge dei socialisti, s'impadronirono della cosa per concluderne che tale legge è del tutto inutile. Questa, senza dubbio, è una delle solite esagerazioni dello spirito partigiano. Nessuna persona intelligente, e ciò è stato dichiarato ripetutamente anche nelle discussioni del Reichstag sulla legge in discorso, ha creduto che quest'ultima annienterebbe in breve tempo la democrazia sociale.

Piuttosto, coll'esperienza della storia che insegna come la repressione di un'agitazione irrita quelli che vi partecipavano anzichè acquietarli, era da prevedere con sicurezza che tutti quegli elettori che prima solevano votare per candidati democratici socialisti farebbero almeno lo stesso per qualche altro tempo ancorchè l'organizzazione del partito democratico-socialista, la sua stampa e la sua associazione fossero distrutte dalla nuova legge. Questa legge aveva in primo luogo un tutt'altro scopo immediato, cioè di impedire che l'agitazione, alimentata con mezzi punto scrupolosi, attirasse nella sua rete sempre nuove classi popolari. Si può francamente ammettere che questo scopo è stato conseguito; le cifre di tutte le elezioni alle quali da allora i democratici-socialisti hanno preso parte, mostrano che non si può più parlare di un accrescimento di questo partito.

Dall'altro lato non può recare maraviglia che nel breve periodo di attività della legge esso non sia notevolmente scemato; ma il fatto che il partito democratico-socialista, ad onta della distruzione della sua organizzazione non sia finora sostanzialmente diminuito, deve bene rammentare che con simili mezzi straordinari non si combatte efficacemente il grande pericolo sociale; che all'esterna repressione di un eccitamento delle classi inferiori, pericoloso per lo stato, devono aggiungersi misure positive che riconcilino queste classi coll'esistente ordinamento politico e sociale. La stampa liberale moderata, la quale respinge le conclusioni che il radicalismo trae dall'elezione di Breslau contro la legge sui socialisti, insiste però con risolutezza che il governo debba aver presente più che non lo abbia avuto finora, l'impegno preso quando fu decretata la legge sui socialisti, di acquietare, cioè, le classi inferiori del popolo con provvedimenti legislativi efficaci che appaghino i loro fondati reclami. Si osserva con ragione che la nuova politica daziaria, la quale, senza bisogno e in parte soltanto a beneficio di un piccolo numero di grandi proprietari e di grandi industriali protezionisti, ha rese più care le cose necessarie alla vita, è certamente poco atta a diminuire il pericolo della democrazia socialista.

LA SETTIMANA.

1 agosto.

Il Senato ha terminato (29) i suoi lavori. Con poche raccomandazioni del relatore Brioschi e dell'on. Saracco ha approvato (27) il progetto di legge per le nuove costruzioni ferroviarie, avendo prima respinto la proposta sospensiva che, riguardo a quella legge, era stata messa innanzi dal Senatore Torelli. Quindi dopo un discorso dell'on. Mamiani sulla politica estera, a cui replicò vagamente il Presidente del Consiglio, si approvarono altre leggi già passate alla Camera. Rimasero in sospenso fino alla ripresa della sessione il progetto di abolizione della tassa sul macinato dei cereali superiori, come già sapevasi, e quello del pagamento trimestrale degli interessi della rendita consolidata.

— La *Gazzetta ufficiale del Regno* del 25 corrente ha pubblicato la legge in forza della quale dal 1 agosto 1879 il granturco, la segala, l'avena, gli orzi d'ogni specie saranno esenti dalla tassa del macinato.

— Domenica (27) s'inaugurò a Genova l'esposizione industriale ligure con intervento del sindaco e di diverse autorità. Lo stesso giorno chiudevansi in quella città il congresso agrario i cui lavori furono riassunti in un discorso del presidente Ghizzolini, il quale finì col dare convegno agli intervenuti per il futuro congresso in Arezzo.

— La voce che fosse nata discordia fra il Papa e il cardinal Nina, segretario di Stato, si è fatta tanto insistente che il cardinale stesso, a quanto affermarsi, avrebbe chiesto che o si trovasse il modo di toglier di mezzo tale diceria o si accettassero le sue dimissioni. Perciò, mentre i Nunzi avrebbero avuto avviso di smentire presso i governi esteri la pretesa notizia, il Papa si preparerebbe a dimostrare pubblicamente la sua piena fiducia nel suo segretario di Stato. In ogni modo, tutto ciò dimostra che in Vaticano non vi è pieno accordo, e che Leone XIII nel pensare, come fa, alla nomina di nuovi cardinali, intende opporre maggiori forze a quelle che lo combattono.

La Germania ormai avrebbe accettato una specie di *modus vivendi* provvisorio tra Chiesa e Stato nei termini che già furono accennati. Vale a dire che il Cancelliere germanico si obbligherebbe: 1° di tralasciare tacitamente l'applicazione delle leggi disciplinari, quando i vescovi e sacerdoti compiono strettamente il loro dovere per ciò che riguarda l'esercizio spirituale; 2° di permettere il ritorno alle

loro sedi dei vescovi e preti, in seguito a domanda da essi fatta all'Imperatore. Il Vaticano dal canto suo dovrebbe curare: 1° che i vescovi e il clero si uniformassero allo stato presente di cose, salve le concessioni che potessero loro esser fatte, guardandosi però dal porre in essere atti ostili al governo; 2° che all'autorità civile venissero significate le nomine ai benefici minori. Queste sono le norme generali, già sanzionate in parte dal fatto del cardinale Ledochowski, che ha inoltrato domanda al governo di Berlino perchè gli sia concesso di tornare alla sua diocesi, dichiarandosi suddito fedele di Sua Maestà. L'esito favorevole da darsi a questa domanda sarebbe già combinato tra l'Imperatore, Bismarck e il Nunzio Masella.

— La crisi a Costantinopoli è terminata col rifiuto del Sultano ad accogliere il programma di Kereddine pascià, sicchè questi ha dovuto dare definitivamente le sue dimissioni. La sua caduta sarebbe stata occasione di una riforma importante, quella cioè della soppressione del Granvizirato. Aarifi pascià è stato nominato primo ministro. Savfet pascià è stato nominato ministro degli affari esteri; ma fino al suo arrivo reggerà il Ministero Sava pascià, che è stato nominato sotto-segretario. A ministro della lista civile fu chiamato Riza pascià; e Alifrad pascià è stato nominato segretario del Sultano. Un dispaccio posteriore, però, mette in dubbio l'abolizione del Granvizirato. Dopo questo scioglimento della crisi ministeriale la Porta ha accondisceso alle domande della Francia e della Inghilterra, circa i termini del firmano per l'investitura del Kedive, ristabilendo tutti i privilegi del firmano del 1873, specialmente il diritto di trattare colle potenze, e l'eredità diretta. Le convenzioni internazionali dovranno essere comunicate al Sultano, il quale vi si opporrà soltanto nel caso che esse fossero contrarie ai suoi diritti. Il Kedive potrà contrarre un prestito per liquidare i debiti attuali. E all'infuori di questa liquidazione, non potrà contrarre debiti ulteriori, senza il consenso della Porta.

— In Francia i progetti Ferry sulla istruzione pubblica continuano ad essere argomento di agitazione. I giornali cattolici hanno pubblicato una lettera indirizzata dall'Arcivescovo di Parigi ai senatori, per protestare contro i progetti medesimi, in nome della libertà. Questa lettera chiudeva: « Noi non saremo di ostacolo al governo repubblicano, ma non bisogna obbligarci a guardare verso il passato per ritrovare l'immagine della giustizia e della libertà. » — Intanto il partito bonapartista si afferma di nuovo contro i dissidenti: e il giornale *l'Ordre* ha dichiarato che il principe Gerolamo è il capo della famiglia imperiale e che egli non è semplicemente il candidato dell'Impero, ma è l'Impero stesso. — Un recente dispaccio poi annunzia che la Camera, vedendo l'opposizione del Ministro dei culti, ha approvato le conclusioni della Commissione che riducono lo stipendio dei vescovi a 10,000 franchi e quello degli arcivescovi a 15,000 in conformità dell'articolo del Concordato. La Camera accordò inoltre un credito suppletorio di 200,000 franchi per i vice-curati. Il dispaccio aggiunge, che procedutosi allo scrutinio segreto, risultò che la Camera non era in numero.

— Alla Camera dei Comuni in Inghilterra incontra opposizione il progetto di erigere un monumento al principe Luigi Napoleone nell'abbazia di Westminster. Nella seduta del 24 Northcote, rispondendo a Jenkins, dichiarò che questa erezione è di competenza del Decano di quell'abbazia e che il Governo non vi annette nessuna importanza politica. Pochi giorni dopo Lawson ha annunziato che proporrà fra breve un indirizzo alla regina pregandola di negare il suo consenso a questo progetto.

— L'attitudine del Governo e delle Camere della Rumenia rispetto alla quistione degli israeliti è vivamente criticata dalla stampa ufficiosa germanica, che scorge nella recente circolare di Campiceanu un nuovo tentativo per intavolare un'altra controversia colle potenze a proposito della decisione del Congresso; la qual cosa è inammissibile. È questa, secondo qualche periodico bismarchiano, una questione vitale per ogni stato moderno di sottemettersi alle leggi del diritto internazionale: e la Rumania comprometterebbe il suo presente e sacrificerebbe il suo avvenire se, con una presunzione incomprensibile, credesse di mettersi in permanenza fuori delle relazioni internazionali.

— A Madrid il giorno 26 una vecchia presa da follia lanciò una pietra contro la carrozza del Re mentre egli si recava nella chiesa di Atocha. Il fatto è stato considerato come privo di ogni importanza.

— A seguito di un voto provocato alla Camera di Atene dai capi dell'Opposizione, Comunduros lesse un Decreto Reale (26) che ordinava lo scioglimento della Camera greca.

— Il rapporto della tesoreria a Washington constata che le esportazioni dell'anno, che terminò col 30 giugno, sono calcolate a 710 milioni di dollari e le importazioni a 445 milioni.

— La febbre gialla sviluppatasi a Menfi si è andata estendendo in altre città. Qualche caso si è verificato a Cincinnati e anche a New-York.

CONCIONES.

Il principio ond'era regolato il diritto di riunione in pubblico nello Stato di Roma antica trovasi espresso in un passo di Tito Livio (l. XXXIX, c. 15), dal quale risulta che nessuna riunione di popolo era legalmente riconosciuta se non convocata e presieduta da un *legitimus rector*, ossia da un magistrato in carica. In quel passo di Livio sono a distinguersi due punti: il primo riguarda le regolari assemblee del popolo, elettorali, legislative e giudiziarie, raccolte per centurie o per tribù; il secondo riguarda le adunanze di popolo, libere ed occasionali, raccolte non a scopo d'addivenire ad una votazione, ma per la trattazione d'alcun oggetto senza effetti legali; non adunanze che costituiscano uno dei poteri dello Stato, la cui partecipazione è ad un tempo prerogativa e dovere del *civis*, ma adunanze libere, volontarie, accessibili ad ogni ordine della popolazione, corrispondenti a quelli che noi oggi diciamo Comizii popolari o *meetings*. È a questo secondo punto soltanto che può riferirsi il concetto di diritto di riunione in pubblico.

Le parole di Livio sono parte di un'orazione da lui attribuita ad uno dei consoli dell'anno 568 di R. (186 av. C.), quando il Senato, provvedendo alla repressione dei Baccanali, diffusi per l'Italia e penetrati in Roma, concluse con quel *Senatusconsultum de Bacchanalibus*, di cui un originale esemplare è giunto fino a noi. A tutta prima parrebbe questo un caso spettante non al diritto di riunione, bensì a quello d'associazione; ma noi congregati alla celebrazione dei riti di Bacco, che, secondo Livio, sommarono a ben settemila, si considerò soltanto una riunione d'individui, un *coetus*, senza tali vincoli da costituire un corpo o sodalizio. Parlando delle clandestine riunioni degli addetti al culto di Bacco, il console rammenta ai cittadini qual sia il principio che regola il diritto di riunione nella Repubblica, e lo riassume in questo: *ubicumque multitudo esset ibi et legitimum rectorem multitudinis censebant (majores vestri) debere esse*. Posto così il principio, parrebbe risulturne che un vero diritto di riunione in Roma non si avesse, mentre d'altra parte le

adunanze di popolo (fatta esclusione delle assemblee regolarmente costituite) dovevano essere, ed erano in fatti, frequentissime, come preparazione all'esercizio della sovranità popolare nelle assemblee elettorali e legislative. Vero è certamente che nei primi tempi della Repubblica le riunioni di popolo stavano ristrette nei limiti di una convocazione indetta dal magistrato per qualche pubblica comunicazione; e perciò non era un diritto di riunione, ma soltanto un diritto riconosciuto negli ufficiali del governo di discorrere al popolo adunato (*jus concionis*). La condizione del *legitimus rector* era così rigorosamente stabilita, che, secondo ogni probabilità, fin agli stessi elogi funebri per esser detti in pubblico occorreva il patrocinio d'un'ufficiale presidenza. Un tale principio fu con tutto vigore difeso dal patriziato, com'è mezzo per assicurare in propria mano il dominio, essendo così poste nel pieno arbitrio del magistrato patrizio le riunioni di popolo, le quali, in ogni altro caso, consideravansi come illegittime; i *concilia* ed i *coetus* sempre hanno un certo carattere di clandestino e di fazioso, che li fa confusi colle *conjuraciones*. Ma non si tosto la Repubblica del patriziato cominciò ad essere animata e scossa dallo spirito della democrazia, e fu iniziata quella lotta che starà sempre come il più memorando esempio di fecondo contrasto di principii, la necessità di svincolarsi da tale dipendenza e di procacciare ad ogni ordine della cittadinanza una maggior libertà di riunione fu subitamente sentita. Poco prima della secessione sul Monte Sacro, la plebe per intendersi in un comune accordo di condotta, *ne in Foro subito trepidaret consiliis*, si raccolse sulle Esquilie; queste adunanze parvero al Senato così evidentemente contrarie ai principii che reggevano la Repubblica, che fu dato grave biasimo ai consoli d'essersi presentati a riferirne nella Curia, in luogo d'averle subitamente disperse di propria autorità; riconoscendosi come legittimo solo il *publicum concilium*, ossia l'adunanza convocata dal magistrato in virtù del *jus concionis*, dal quale le pubbliche riunioni derivarono e tennero la loro ufficiale denominazione di *conciones*.

Nel diritto pubblico romano stanno nettamente distinte le convocazioni di popolo indette per concludere ad una decisione, ad un voto, in breve i *Comitia*, da quelle per comunicazioni o discussioni che non implicano un voto, una conclusione legale, e sono appunto le *conciones*. Il diritto di convocare i *Comitia* trovasi diviso fra i magistrati maggiori e i tribuni, quello di convocare le *conciones* è comune diritto di tutti i magistrati, come necessaria attribuzione del loro ufficio; nel primo caso la convocazione è un comando, e vi si aggiungono speciali ed obbligatorie determinazioni di riti, di tempo e di luogo; nell'altro invece è un semplice invito, senza determinazione alcuna di forme. Le spontanee riunioni della plebe dapprima considerate come illegali, divennero legittime tosto che la plebe ebbe i suoi propri rappresentanti sotto cui raccogliersi, cioè i tribuni, ai quali fu esteso il *jus concionis*. Fu questo diritto uno dei più efficaci mezzi nella lotta della plebe contro il patriziato, uno dei più validi fattori del progresso della democrazia, essendo per esso procacciato modo efficace all'agitazione del sentimento popolare, e libertà alla sua manifestazione. Questa libertà derivante solo dalla facoltà dei magistrati apparirebbe però assai limitata, massime quando si pensi che il magistrato maggiore poteva impedire la riunione indetta dal magistrato minore, avocandola a sé il console dal pretore, il pretore dagli ufficiali inferiori (*avocare concionem*). Ma allato alle riunioni dei magistrati rappresentanti del governo stanno indipendenti quelle dei tribuni, rappresentanti prima della plebe e quindi della parte popolare, sui quali non si estende l'autorità coercitiva dei consoli; e qui giovi ricordare, fra i molti esempi, l'accusa portata dal tribuno Rutilio contro il console Claudio,

che aveva tentato d'impedirgli la convocazione di una pubblica adunanza (T. L., XI, III, c. 16). È per questa stabilita indipendenza dei poteri dei rappresentanti della plebe, protetti dall'inviolabilità, che si può, in via indiretta, concludere al concetto di libertà delle pubbliche riunioni. Per questa indipendenza del tribunato e per la sua condizione politica, il *jus concionis* appare esercitato dai tribuni più ancora che dai consoli, stando quelli di fronte a questi come l'opposizione di fronte al governo.

Quanto fosse necessario di guarentire nel miglior modo la libertà delle pubbliche riunioni e di quanto momento esse fossero nello Stato romano, appare evidente dal considerare che nelle assemblee il popolo era chiamato non a discutere ma soltanto a votare, a sancire o a respingere colla voce o colla scheda una proposta presentata. La raccomandazione o l'opposizione di un disegno di legge, od anche di una lista di candidati, era riserbata (per tacere delle trattazioni che si avevano in Senato) a queste pubbliche riunioni poste nel diritto degli ufficiali dello Stato. Veramente una parte di queste trattazioni era inerente all'assemblea stessa, giacchè il magistrato presidente, prima che l'assemblea fosse definitivamente costituita, teneva una *concio*, ossia esponeva l'oggetto per cui il popolo era convocato, e ammetteva anche i cittadini a discorrerne. Ma l'imminenza della votazione, l'angustia del tempo, e più ancora la esclusione della parte avversaria, possibile e legittima per le facoltà del presidente, toglievano il modo di una matura trattazione e della preparazione di quegli emendamenti dei quali non mancano esempi. A questo erano destinate le pubbliche riunioni, frequenti ed attivissime in quell'intervallo di tempo (*trinuendinum*) che doveva decorrer dall'editto di convocazione dell'assemblea al giorno della votazione.

Ora, come e con quanta libertà accadeva che i cittadini partecipassero alla discussione, promovessero un movimento d'idee per un dato indirizzo politico, preparassero un accordo per la votazione nei Comizi già indetti? Il magistrato convocando la riunione spesso altro non faceva se non mettere il proprio diritto a disposizione dei cittadini privati, ai quali, davanti al popolo raccolto sotto la sua presidenza, egli concedeva la parola (*concionem dare*). Era per questa via che i candidati esponevano i loro intendimenti o il loro programma, e si raccomandavano al suffragio popolare; era per questa via che i maggiori della Repubblica e i politici trattavano le questioni del giorno davanti al popolo sovrano, sostenevano e combattevano coll'autorità della loro persona, col valore della loro eloquenza una legge proposta. Ma pur in questo nei primi tempi non avevasi libertà di sorta, perchè, giusta il primiero concetto di semplice comunicazione al popolo, nessun privato cittadino aveva facoltà d'interloquire; e in progresso, nel maggiore sviluppo delle pubbliche riunioni, la libertà di parola rimase sempre vincolata, limitata ad una concessione, non essendo dato di esporre il proprio avviso se non a colui che dal magistrato fosse espressamente invitato; mentre d'altra parte il *veto* di un tribuno presente poteva togliere la parola. Occorrono qui due esempi notissimi: uno quel di Giugurta, che, invitato dal tribuno C. Memmio a giustificarsi innanzi al popolo, poté schermirsi mercè l'intervento del tribuno C. Bebio, che gli impedì di parlare; l'altro è quello di Cicerone, che volendo far l'apologia del suo consolato fu costretto al silenzio dal tribuno Metello Nepote. — Il diritto d'intervenire alle pubbliche riunioni in teoria doveva essere solo del *civis*; ma nel fatto, coll'estendersi dello Stato, coll'affluire di nuova popolazione in Roma, accoglievansi intorno all'oratore che parlava dai *rostra* in gran numero anche quelli che non godevano delle prerogative di cittadino. Quando C. Gracco, e

dopo lui Saturnino e Livio Druso presero ad agitare la questione della cittadinanza degli Italici, questi convenivano in moltitudine a Roma, e presenti alle adunanze col loro contegno davano ai tribuni loro patroni non piccolo aiuto. E più tardi Cicerone lamentavasi che le genti di Frigia e di Misia popolassero e turbassero le concioni. La moltitudine convenuta per invito del magistrato assisteva ad udire in piedi e, almeno in massima, silenziosa; ma è naturale che col suo contegno esprimesse con piena evidenza i sentimenti suoi, e non raramente accadeva che le concessioni del magistrato fossero così larghe da dare non la libertà ma la licenza della parola, con costume proprio della democrazia greca, che nell'*isotopia* vedeva la pienezza della libertà e dell'egualianza, e non già della democrazia romana, a giudizio di Cicerone, il quale lagnavasi di certo pretore che derogando agli istituti patrii interrogava egli stesso i presenti del loro avviso. Un'altra consuetudine introdottasi ai tempi di Cicerone era quella di salutare con battimani il presentarsi dell'oratore, e di rinnovare gli applausi quando fosse proferito qualche nome allora in favore. Il *clamor concionalis* divenne poi frase proverbiale, e applicavasi, quasi termine di paragone, alle sedute senatorie, quando, dimenticata la maestà della Curia, le discussioni trasmodavano in tumultuosi baccani. — Le pubbliche riunioni tenevansi di consueto nel Foro, ma era libero raccoglierte in altri punti della città, sul Campidoglio, in Campo Marzio, nel Circo Flamini; la convocazione facevasi da un araldo, ma spesso esse si raccoglievano d'improvviso, tumultuariamente. Talora un magistrato uscendo dal Senato saliva alla pubblica tribuna e da quella dava parte di quanto nella Curia erasi deliberato. Più spesso poi i tribuni dalle trattazioni senatorie balzavano focosi ai *rostra*, imprendendovi l'opera loro di capi dell'opposizione e del partito popolare; e quello che nelle concioni era esposto e discusso passava poi sotto forma di un disegno di legge ai Comizii. Le riunioni dovevano tenersi in luogo pubblico e di giorno, secondo il principio generale, che vale in tutti gli atti della vita politica romana, *sol occasus suprema tempestas esto*. Le riunioni in privato e notturne si avevano assolutamente come illegali e sediziose e consideravansi quali congiure. L'accusa di *conciones nocturnae* era allora usata per provocare provvedimenti severi contro il partito della democrazia; le riunioni di plebe in casa di Spurio Melio si giudicarono contrarie alla legge e furono rimproverati i Consoli di non averle impedito; ed anche le adunanze che talvolta i tribuni raccolsero nelle loro proprie case si ebbero come *secreta concilia*. Nel passo di Livio citato in principio di questo scritto, alla *concio diurna et legitime vocata* è fatta rispondere come minacciosa la *concio nocturna* degli iniziati ai riti di Bacco.

Si può adunque concludere che una vera libertà di riunione nella costituzione della Repubblica romana non fosse sancita; l'adunarsi di popolo per propria iniziativa era qualificato *temere coire*. Le riunioni pubbliche erano nella loro origine vincolate a tali condizioni che le facevano strumento in mano dei reggitori dello Stato. Solo per una via indiretta si riuscì ad una maggiore libertà, quando cioè alle riunioni dei rappresentanti dello Stato furono messe di fronte quelle dei rappresentanti della plebe, dei tribuni, *leaders* della democrazia, i quali intesero ad acquistare una sempre maggiore e più efficace attività alle *conciones*. In queste riunioni, che per il loro ufficio potrebbero comprendersi nella generale denominazione di *meetings*, la libertà di parola non era punto riconosciuta, ma essa pure si venne in qualche modo acquistando per via indiretta, derogando a quei primieri principii da cui le riunioni avrebbero dovuto essere regolate.

Questa libertà di riunione, derivata dalla facoltà dei

tribuni e divenuta mezzo validissimo all'agitazione popolare, l'aristocrazia cercò sempre di restringere o di spegnere. Questo fece Silla, quando nella sua dittatura (82 av. C.) riformò la costituzione romana, richiamandola alla antica oligarchia; spogliato il tribunato delle principali sue attribuzioni, ne fu avulso anche il *jus concionis*, e il partito popolare vide allora recisi i nervi della potenza di quei suoi capi cui riconosceva come *vindices juris sui*. Quando lo spirito della rivoluzione prese a nuovamente fermentare, fu un console M. Emilio Lepido (78 a. C.) che, quasi usurpando le tradizioni tribunicie, in una concione eccitò il popolo a rivolta: « *Adeste, Quirites, et bene juventibus diis, M. Aem. Lepidum, consulem, ducem, auctorem ad recipiendam libertatem sequimini*. » Debellata la rivolta di Lepido, il Foro rimase ancora breve tempo quieto; ma si rianimò di nuova vita quando una legge Aurelia, dell'anno 75, restituì ai tribuni il *jus concionis* e preparò la piena reintegrazione di quel potere che Licinio Macro aveva in una concione definito *telum libertatis*.

Le *conciones* (il qual nome designa ad un tempo la riunione e il discorso) si estendevano a tutte le parti della vita politica e furono gran campo all'eloquenza romana. Ogni qualvolta T. Livio introduce discorso intorno alle condizioni politiche di Roma ama di farlo per mezzo di orazione posta in bocca a magistrato od a privato cittadino presentato in pubblica riunione; e similmente Sallustio, delle cui storie il più che ci avanza sono appunto le *conciones*. Esempi di più viva realtà, dove non ha parte la finzione oratoria sono moltissimi in Cicerone, a cominciare dal suo primo saggio nell'eloquenza politica, quando in una concione caldeggiò la legge del tribuno C. Manilio *de imperio Cn. Pompei*. Al tempo di Cicerone queste riunioni toccarono il massimo dell'attività, e travolgendo a licenza furono le estreme convulsioni dell'agonizzante libertà romana. Vi era una popolazione di oziosi *subrostrani*, che perdevano il giorno per il Foro a raccattare o a diffondere notizie, a politicare, ad applaudire o fischiare gli oratori sulla tribuna. Questa *concionalis plebecula* crebbe sempre più numerosa ed audace quando da Cato Gracco a Publio Clodio con varia vicenda si agitarono le leggi frumentarie, ponendo come diritto del popolo di avere il sostentamento dallo Stato per il libero esercizio delle prerogative di cittadino; la turba delle concioni allora fu detta *hirudo aerarii*. Il Foro risuonava giornalmente della parola, ora grave ora tumultuosa dei *concionatores*, valenti oratori o sbrigliati mitingai. Adunanze parecchie ed opposte si tenevano in un medesimo giorno da magistrati diversi. Ma non erano più i grandi principii dell'egualianza politica sostenuti da Licinio, non i generosi divisamenti di riforma sociale dei Gracchi, non la causa degli italici patrocinata da Livio Druso, ma invece le irose partigianerie di Clodio e di Milone. Si strepitava, si cantava in coro soffocando la voce degli oratori; le disapprovazioni non si restavano più ai fischi, ma si esprimevano colle cospirazioni: gli oratori sgraditi od ostinati si strappavano a violenza giù dalla tribuna; l'adunanza si disperdeva a pugni e bastonate; e, all'ultimo, l'incendio della Curia e di edifici circostanti al Foro fu spettacolo adeguato a tanti tumulti. Nella sanguinosa vicenda dei partiti i *concionatores* più eloquenti pagarono colla vita la libertà della parola, e sulla pubblica tribuna furono esposte a spettacolo le loro teste; questa fu la sorte di Sulpicio Rufo e di Tullio Cicerone.

La sempre più frequente ricorrenza delle concioni, il loro estendersi alla trattazione di tutte le questioni pubbliche, la sempre maggior libertà che acquistavano, l'esser state modo efficacissimo alla significazione della volontà popolare, valido aiuto alla democrazia, e quindi avversate

dall'oligarchia, sono sufficienti motivi ad affermare ch'esse tennero nell'antica repubblica romana quell'ufficio e quell'importanza che nella società nostra spetta alla libertà della stampa. I discorsi dei consoli o dei più autorevoli senatori erano le comunicazioni ufficiali del governo; un discorso di Crasso o di Pompeo in pubblica riunione valeva a illuminare la cittadinanza circa agli intendimenti di quei personaggi, che pur essendo in condizione di privati, avevano tuttavia grande e talora decisiva influenza nella cosa pubblica; i discorsi dei tribuni erano l'espressione delle idee e della condotta del partito popolare e dell'opposizione. Questo mezzo di pubblicità e di movimento delle idee restringevasi in Roma, dove tutta assorbivasi la vita politica del grande impero; ma gli effetti si distendevano all'Italia ed alle provincie per mezzo delle corrispondenze epistolari, nelle quali uno dei maggiori argomenti, secondo appare dalle lettere di Cicerone, era la relazione delle concioni, come mezzo per formare o dirigere l'opinione pubblica fuori della capitale. *Alitur consuetudo perditarum concionum*, dice Cicerone; e quello ch'egli poneva come savio principio della costituzione romana, cioè che da simili adunanze popolari non uscisse deliberazione alcuna, si andava perdendo, quando dalla concione si passava rapidamente, tumultuosamente, alla votazione nei Comizi. La deviazione dall'originario concetto di semplice comunicazione per assumere quello di assemblee deliberanti, segna l'imporsi della volontà della piazza alla legittima opera dei reggitori dello Stato, preparandosi quel pericolo che aveva rovinato la libertà greca, *quae hoc uno malo concidit libertate immoderata et licentia contionum*. (Cic. pr. Flacc. 7). All'avvenimento dell'Impero le conciones finirono insieme colla libertà.

IGINIO GENTILE.

UN AMLETO ITALIANO.

Nel teatro Tron di San Cassano, l'anno 1705, fu rappresentato un dramma per musica intitolato *Ambleto* e stampato da Marino Rossetti in Venezia, all'insegna della Pace. *Ambleto* era il signor Nicolino Grimaldi, cavaliere della Croce di San Marco e Virtuoso di S. M. Cattolica. *Veremonda* (Ofelia) era la signora Maria Domenica Pini, detta la Tilla, Virtuosa di S. A. R. il Granduca di Toscana. *Fengone* (il re Claudio) era Lorenzo Santorini, Virtuoso di S. A. Elettorale Palatina. *Gerilde* (la regina Geltrude) era la signora Maria Maddalena Bonavia, Virtuosa bolognese. *Ildegard*, *Valdemaro*, *Sifrido*, personaggi che non sono della tragedia inglese, erano la signora Vittoria Costa bolognese, il signor Pasqualino Betti, Virtuoso di S. A. R. il Duca d'Orleans, e il signor Domenico Fontani, Virtuoso del Granduca. Il Fétis ricorda solo il Grimaldi, celebre basso a'suoi tempi, e gli attribuisce il merito del libretto. Questo sproposito viene dal Grimaldi stesso il quale alla stampa dell'*Ambleto* colla traduzione inglese, fatta dal Tonson a Londra nel 1712 pel teatro di Haymarket, prepose una dedica al conte di Portland, dove, se non dice di aver fatto il libretto, poco ci manca. Invece l'*Ambleto* è, quanto alla tessitura, di Apostolo Zeno e, quanto ai versi, del dottor Pietro Pariati di Reggio. Veggasi il tomo nono delle *Poesie drammatiche* dello Zeno, stampato dal Pasquali a Venezia nel 1744, vivente l'autore. E il Fétis erra anche in parecchie delle date che riporta, poichè il Grimaldi cantò in Londra il *Lucio Vero*, il *Clearte* ed il *Pirro* nel 1716 e 17, come si vede nei libretti.

La musica dell'*Ambleto* nel 1705 era del Gasparini, e Giuseppe Vignola, organista della Real Cappella, l'accomodò a Napoli nel 1711 per l'onomastico di Carlo III. Lo Scarlatti la rifece pel teatro Capranica di Roma nel 1715 e il libretto si vendeva a Pasquino, nella libreria di Pietro Leone all'in-

segna di San Giovanni di Dio. Il lettore curioso troverà che il signor Domenico Genovesi rappresentava *Veremonda*; Innocenzo Baldini era *Gerilde* e Antonio Natili, *Ildegard*. Alla pagina 6 stanno gli *imprimatur* che santificano questa castroneria e vien subito in mente l'avventura del Casanova di Seingalt col finto Bellino.

Non bisogna però credere che la tragedia dello Shakespeare fosse conosciuta ed applaudita sui teatri italiani centosettantaquattro anni sono, poichè l'opera dello Zeno non ha che fare con quella del tragico inglese. Derivano tutte e due dallo stesso cielo di leggende, ma se sono dello stesso popolo non sono della stessa famiglia. L'origine prima e comune è la *Historia Danica* di quel Saxo Grammaticus che morì poco dopo al 1203, e origine dei primi dieci libri di questa storia sono le tradizioni ed i canti degli *Scaldi*. Lo Shakespeare, che non era forte nel latino, trasse l'argomento e le fioriture dai racconti tragici che il Belleforest cavò dalla storia di Saxo. Lo Zeno invece salì alla fonte direttamente e vide le compilazioni successive del Meursio, di Giovanni Isacco Pontano e d'altri. Dati dunque i due diversi punti di partenza e dati i due differenti ingegni, si capisce come le due opere siano in fondo assai dissimili.

Non possiamo riferire la tradizione danese di Saxo, prima perchè troppo lunga, poi perchè (povera Ofelia!) troppo sboccata. Ma in fondo è questa: Fengo ha ucciso il suo fratello e re, Orvendillo, e sposata la vedova e cognata Geruta. Amleto, figlio di Orvendillo e di Geruta si finge pazzo per fuggire il pericolo di morte, ed il re, insospettito, lo mette a tre prove. La prima è di fargli trovare in un bosco una ragazza vestita della sua sola bellezza e pare che allora si stimassero i pazzi incapaci di cedere alla tentazione: Amleto, che sa di essere sorvegliato e di dover far quell'incontro, cavalca al rovescio, come Bertoldo, e fugge così il pericolo di vedere e di cadere. Per la seconda prova il re fa nascondere una spia nella camera della regina per sapere ciò che dicono; ed Amleto, che se ne accorge, ammazza la spia, dando così origine all'episodio di Polonio ed alla celebre esclamazione *how now! a rat?* che lo Shakespeare tolse dal racconto del Belleforest. Finalmente Fengo manda Amleto in Inghilterra per farlo uccidere da quel re, ed Amleto in viaggio ubriaca i custodi ed alterando le lettere missive li fa uccidere in sua vece. Seguono poi altre avventure che non han che fare col dramma.

La tessitura della tragedia inglese è conosciuta, anche nel primo abbozzo stampato nel 1603 e non ne parliamo. Vediamo la tessitura del dramma italiano, per la quale bisogna sapere che Veremonda principessa fatta prigioniera in guerra da Valdemaro, e Ildegard principessa danese, sono innamorate di Amleto, mentre Amleto, il re e Valdemaro spasimano per Veremonda. Lasciando i minuti episodi, diremo che nel primo atto il re mette alla prova Amleto facendogli trovar sola (benchè vestita) Veremonda nel bosco. Ma costei scrive con un dardo sulla sabbia *il re ti ascolta* ed Amleto si frena. In questo atto si trova il trionfo di Valdemaro che chiede la liberazione di Veremonda, e una moltitudine di dichiarazioni d'amore d'Ildegard, di Fengone e di tutti. Gerilda fa sapere a Fengone, salvandolo dai sicari di Sifrido, che lo salva perchè moglie sua e non per altro. Nel secondo atto seguono le mutue dichiarazioni. Ildegard rifiuta Valdemaro per marito e Valdemaro rapisce Veremonda. Amleto uccide la spia nella camera materna, poichè Sifrido lo aveva avvisato del tranello, e corre a salvare Veremonda. Mentre Valdemaro cede alle parole ed alla autorità d'Amleto che gli fa vedere di non esser pazzo, sopraggiunge Fengone che dà una gran lavata di capo a tutti e dice che Veremonda deve esser sua. Nell'ultimo atto Fengone fa la corte a Veremonda e ripudia Go-

rilda, Valdemaro sposa Ildegarda e promette di imprigionare Fengone. In una festa nella quale Fengone vuol celebrare le nozze con Veremonda, accade fra lui ed Amleto il noto scambio delle tazze, ed il tiranno alloppiato è incatenato da Valdemaro. Fengone canta il suo *rondò colle catene* e tutto si accomoda pel meglio.

Come si vede da questi pochi cenni, salvo l'uccisione della spia e lo scambio delle tazze, non c'è nulla che ricordi lo Shakespeare, e l'*Amleto* dello Zeno è uno di quei drammi come ne fece poi tanti il Metastasio, le cui situazioni consistono tutte in un pasticcio di amori intrecciati e fuori del naturale che arrivano ad accomodarsi alla meglio nelle ultime scene. La Veremonda è a centomila miglia dalla candida Ofelia e odora di polvere cipria che fa spavento. A guardar bene, pare quasi che il matto sia Fengone e non Amleto, e l'unica situazione che si allontani un poco da quelle che allora si trovavano in tutti i drammi è quella in cui Veremonda avvisa Amleto che il re lo ascolta. È curioso poi vedere come la stessa, o quasi la stessa situazione abbia ispirato allo Shakespeare il famoso monologo *to be, or not to be* ed al dottor Pietro Pariati questi versi:

Stelle, voi che dei regnanti
Le fortune in ciel reggete,
Protegete la mia speme, ecc.

e questi altri:

Quando io torni, voi vedrete
Che il baleno, il lampo, il folgore
Meco in terra io porterò.
Le tempeste, le comete,
Il terror, la strage, il fulmine
E la morte in pugno avrò.

Le famose invettive d'Amleto contro la madre finiscono così nel dramma italiano:

Della vendetta il fulmine
Sopra di te cadrà.
Regina senza regno,
Consorte senza sposo,
Non so se a riso o a sdegno
Ognun t'additerà.

Chi volesse fare uno studio comparativo più largo, badando alle differenze delle sorgenti, dei tempi, degli ingegni o delle tendenze letterarie nazionali, potrebbe trovar molto da lavorare. A noi basti l'aver accennata la bizzarra figura dell'*Amleto* italiano a coloro che si diletano di curiosità letterarie.

O. GUERRINI.

IL LAVORO NEGLI STATI UNITI.

Uno dei tratti più caratteristici della scienza moderna e della presente civiltà sono le indagini e gli studi d'ogni fatta intesi allo scopo di conoscere e migliorare le condizioni sociali delle classi lavoratrici. Economisti e statisti s'incontrano in questo campo attraente di ricerche, e forniscono all'arte politica e legislativa gli elementi più importanti per la soluzione del grave problema che incombe alla nostra età. Ed è certo che quanto più copiosi sono i materiali, quanto più estese le indagini, tanto più riusciranno opportuni i raffronti e fecondi di ammaestramenti e tanto più fondate saranno le conclusioni. Uno studio speciale sulle condizioni economiche dei lavoratori negli Stati Uniti di America porta seco un singolare interesse, perchè queste tali condizioni, uniformandosi all'essere proprio di quella società, presentano caratteri peculiari e in molte parti contrasti notabili col vivere ordinario dei lavoratori in Europa. E di un simile studio fatto recentemente da un giovane economista tedesco * vogliamo rilevare i più

* A. v. STODNITZ, *Nordamerikanische Arbeiterverhältnisse*, Leipzig, 1879. Vedi quanto già la *Rassegna* ne disse a pag. 18, del vol. III.

importanti risultati, facendovi su alcune osservazioni critiche e illustrative.

Le condizioni economiche delle classi lavoratrici si manifestano specialmente nel bilancio delle spese, che gli operai fanno ordinariamente per la soddisfazione dei loro bisogni; e quindi nel saggio dei salari, messo a raffronto colla somma di beni ch'esso può procurare, la specie degli alimenti, la natura delle abitazioni, il grado di coltura e simili. Negli Stati Uniti, benchè i salari varino assai da regione a regione nella loro altezza, pure si riscontra il fatto costante di un saggio molto più elevato, sotto pari condizioni, di quello che si ha in Europa. Lo Studnitz riferisce a questo proposito molti dati attinti per lo più alle statistiche ufficiali e specialmente alle pubblicazioni speciali e così interessanti degli uffici di statistica del lavoro * istituzione propria di quel paese. Il lavoro giornaliero nel 1874 pagavasi in media nell'agricoltura dollari 1,56 - 1,20 di estate e dollari 1,26 - 1,01 d'inverno; e nell'industria manifattrice dollari 3,33 - 2,25. Grande varietà regna intorno a ciò nelle fabbriche secondo il genere di lavoro e la natura dei prodotti; ma rimane sempre il fatto di una notevole elevazione di salari. Il che si spiega, notando da prima come i prezzi di molti prodotti e derrate siano più elevati negli Stati Uniti di America che non negli Stati europei. I lavoratori americani se ricevono di più devono spendere anche più per i capi principali della loro sussistenza.

E i più bassi salari dei lavoratori europei sono in parte compensati dai prezzi meno elevati dei generi di universale consumo. Ma solo in parte; perchè, fatta ragione di questa causa compensatrice, resta una differenza notevole di salario a vantaggio dei lavoratori americani. Secondo dati ufficiali, si calcola in media per il 1874 il reddito annuo di una famiglia operaia negli Stati Uniti a doll. 923 e la spesa annua a doll. 791,44. Le quali cifre variano da regione a regione in guisa che abbiamo negli stati della Nuova Inghilterra un reddito annuo di doll. 787,28 ed una spesa annua di doll. 670,22; negli stati del centro un reddito di doll. 985,40 ed una spesa di doll. 786,42; negli stati del mezzogiorno un reddito di doll. 836,76 ed una spesa di dollari 818,07; negli stati dell'occidente un reddito di dollari 945,88 ed una spesa di doll. 714,75; e negli stati del Pacifico un reddito di doll. 1552 ed una spesa di doll. 1321,45. È costante adunque il fatto della elevazione dei salari in regioni diverse coll'elevarsi dei prezzi delle sussistenze, posto che la spesa complessiva fatta per il consumo di ciascuna famiglia sia circoscritta allo stesso numero di oggetti; ma non è men vero che quanto più sono elevati gli stessi salari, tanto è più facile che rimanga una differenza a beneficio dei lavoratori e tanto è più largo il margine che resta per i bisogni più alti di civiltà e di coltura. Se poi consideriamo l'ammontare delle spese, il genere dei consumi, le comodità e le soddisfazioni che quegli operai possono procurarsi col salario, e se poniamo mente che i loro bilanci si chiudono sempre con un avanzo, dobbiamo giudicarne assai soddisfacente la condizione e molto diversa dallo stato ordinario dei lavoratori europei. Chi ricorda gli studi del Le Play e del Dupetiaux sulle condizioni economiche delle classi lavoratrici in Europa, e specialmente i risultati interessantissimi di quella specie d'inchiesta diretta dall'ultimo sui bilanci dei lavoratori nel Belgio, bilanci che constano di spese limitate al puro e stretto necessario, di entrate sempre manchevoli,

* *Second annual Report of the Bureau of the Statistics of Pennsylvania for the years 1873-1874*, Harrisburg, 1875 — *Second annual Report of the Bureau of Labor Statistics, made to the general Assembly, May session 1875*, Hartford, 1875. — *Report of the Bureau of Statistics of Labor embracing the account of its operations and inquiries*, Boston, 1870-1877.

e che si chiudono con ripetuti disavanzi, avrà ragione di compiacersi, esaminando i dati riportati dallo Studnitz, i quali danno un'idea adeguata del benessere che circonda la classe operaia negli Stati Uniti d'America. Quivi i lavoratori, e in ispecie i più istruiti ed esperti, si trovano collocati in una posizione, che per la maniera del vitto, l'ordine delle abitazioni, per le altre comodità e soddisfazioni materiali e morali, corrisponde allo stato delle classi medie di Europa; e può dirsi che essi partecipino veramente ai progressi della moderna civiltà. Nel Massachusetts, per esempio, dai dati raccolti nel 1874 dall'ufficio di statistica del lavoro in Boston sovra un certo numero di famiglie, risulta che operai, come muratori, falegnami, calzolari, fabbri ferri e simili, mantengono col proprio l'intera famiglia in una condizione soddisfacente e fanno una serie svariata di spese di cui molte si possono dire di lusso addirittura, cominciando dalla carne e dai generi coloniali e giungendo all'alloggio fornito di parecchie stanze (4-7) ed ornato in tutto o in parte di tappeti, alla scuola, ai libri, ai giornali, al pianoforte e simili.

Il benessere generale della società americana e il rapido svolgimento di quella economia si riflettono nello stato delle classi lavoratrici; le quali ottengono un'alta remunerazione del proprio lavoro, com'altri avverti, principalmente per ciò, che ivi molto efficace è la produzione e assai grande il prodotto che se ne ricava. * Egli è per questo che fin dal 1835 il Carey calcolava essere un americano in grado di procurarsi col medesimo lavoro in 11 giorni la stessa somma di beni che un inglese in 17, un francese in 28, un cinese in 40-42, un indiano in 75. ** E il Brassey riferisce che quando furono inviati dall'Inghilterra 4000 operai nel New South Wales per costruzione di strade ferrate ricevettero da 7 s. 6 d. ad 8 s. al giorno, mentre che il salario giornaliero era colà di 3 s. 3 d., 3 s. 6 d. e nonostante che non ci fosse grande differenza nella spesa per il vivere, la quale calcolavasi relativamente ad 8 s. per settimana nel primo luogo e a 10 s. nel secondo. La maggiore influenza sul saggio dei salari in America spetta evidentemente alla stessa efficacia del lavoro e alla maggiore produttività dell'industria. Essendo per rispetto alla vasta cerchia di produzione e al campo illimitato d'impiego relativamente scarso il numero dei lavoratori, si mantiene alta la ragione dei salari. *** E solo è da lamentare che in questa parte principalissima il libro dello Studnitz non offra materiali di confronto nè contenga le indicazioni necessarie per mettere in rilievo il significato dei dati che reca.

Al fatto principale di un lavoro largamente remunerato negli Stati Uniti di America si coordinano altri fatti di secondaria importanza, comechè per sé stessi assai rilevanti, tra cui ricordiamo alcuni che valgono meglio a contrassegnare la maniera di vita di quelle classi lavoratrici, e che si riferiscono in ispecie al lavoro delle donne, alla natura delle associazioni operaie e della legislazione industriale.

È noto che in America le donne si trovano in minor numero che non gli uomini. Secondo i risultati dell'ultimo censimento negli Stati Uniti, gli uomini sorpassano le donne di più che 430,000. Il che vale specialmente per gli Stati dell'occidente; stantechè quanto più ci avviciniamo all'oriente tanto più si attenua quella differenza e prevale la relazione ordinaria. E però se dappertutto negli Stati Uniti di America le donne prendono una parte notevole e di gran lunga

maggiore che non in Europa ai lavori dell'industria ed hanno pretensioni più elevate ed una posizione meno dipendente, ciò avviene in particolar modo negli Stati occidentali dov'esse trovansi in numero minore. Quivi più che altrove si allarga il campo del lavoro femminile in vari rami d'industria, e s'innalzano le pretese di una remunerazione elevata. Il che dipende principalmente dalla maggiore richiesta di lavoro che vi è in tali Stati più floridi per industria ed altresì da quel sentimento più accentuato d'indipendenza che manifestasi nelle donne per la scarsità del numero. Dagli uffici postali e telegrafici e dalle professioni di medico, d'insegnante e di musicista sino alle più svariate occupazioni dell'industria manifattrice e del commercio, le donne trovano posto e lavoro. Ve ne sono 525 ch'esercitano la medicina e la chirurgia, 5 l'avvocatura, 43 sono impiegate nelle biblioteche, 35 nel giornalismo ecc. I salari variano grandemente secondo le diverse occupazioni; ma in generale si mantengono ad un'altezza media che oltrepassa la metà del salario spettante agli uomini. Se non che con questa attività svariata ed estesa delle donne in America vanno congiunti parecchi inconvenienti dall'aspetto sanitario e morale e soprattutto non pochi malori che facilmente contraggono le membra femminili occupate in operazioni continue ed eccedenti le proprie forze; al che si aggiunga l'abitudine acquisita di un vivere indipendente e alieno dall'ordine famigliare. Così, per esempio, poche lavoratrici anche giovani, adoperate nei lavori del telegrafo e della stamperia, possono resistere ad una occupazione continuata di parecchie ore nella giornata e per una serie lunga di anni; perchè non mancano in breve tempo d'indebolirsi e di andare incontro a dolori e malattie. E la maggior parte delle donne operaie non sono molto atte ai lavori domestici e in ispecie non conoscono affatto l'arte di preparar le vivande, con danno non lieve dell'intera famiglia che deve ricorrere al vitto preparato nelle trattorie. Un tale difetto di vita intima domestica è caratteristico della società americana e specialmente delle classi lavoratrici; presso le quali un certo benessere economico va di conserva con un vivere esteriore, calcolato, ordinato secondo un sistema eccessivo di divisione e un esagerato spirito commerciale.

Considerazioni analoghe possono farsi, esaminando i modi diversi di ordinamento del lavoro negli Stati Uniti. Ci sono, egli è vero, molte associazioni operaie di mutuo soccorso per cagione di malattia, d'infortuni e di vecchiezza. Ma le società cooperative vi sono assai poco svolte, e molto meno che non in Europa. Le ragioni del fatto stanno, come nota lo Studnitz, nella poca stabilità della popolazione, che avida di guadagni e di salari elevati, cambia facilmente di residenza, come avviene nelle colonie; e soprattutto nel minore bisogno che vi è di simili società, potendo i lavoratori ottenere una remunerazione sufficiente del proprio lavoro. Le società cooperative di consumo non vi trovano terreno propizio al loro svolgimento, perchè la popolazione lavoratrice tende manifestamente a guadagnare molto, piuttosto che fare risparmi nei suoi consumi. In un paese dove si accumulano rapidamente gli averi, e dove i prezzi delle sussistenze subiscono notevoli oscillazioni, le società di consumo non possono corrispondere a un forte bisogno del popolo.

E le società cooperative di produzione non vi mettono salde radici, perchè ivi più che in Europa l'industria in grande ha soppiantato in gran parte le piccole industrie e rende assai malagevole lo svolgersi di simili associazioni. Il Massachusetts, che pure è lo Stato il quale per condizioni economiche e industriali si approssima più degli altri agli Stati europei, contava nel 1875, 15 società cooperative di consumo, 8 delle quali componevansi di 1650 membri ed

* T. E. CAIRNES, *Some leading Principles of Political Economy* (London, 1874, 2. ed.), p. 482.

** H. C. CAREY, *Essay on the rate of Wages* (Philadelphia, 1835) p. 76-82.

*** Vedi specialmente FRANCIS A. WALKER, *The Wages question; a treatise on Wages and the Wages class* (New-York, 1876, London 1877), p. 128-130.

avevano un capitale di 50,000 dollari con uno spaccio annuo di circa un mezzo milione di dollari. Più piccolo è il numero e minore è l'importanza delle società cooperative di produzione.

Per le stesse ragioni o mancano del tutto o sono poco importanti negli Stati Uniti parecchi altri istituti, onde i lavoratori si giovano negli Stati più civili d'Europa per elevare la propria condizione e sostenere la lotta cogli imprenditori. Le associazioni operaie (Trades-Unions), così svolte in Inghilterra, non hanno ancora acquistato notevole importanza in America, e, nonostante parecchi tentativi e sforzi, rimangono poco significanti per numero di membri, per organizzazione e per fondo sociale. Le più importanti associazioni operaie sono alcune poche, che trovansi a New York, e nessuna oltrepassa i 2000 associati. In pari modo è assai poco svolta la legislazione industriale sulle fabbriche e sul lavoro; se ne trovano saggi parziali qua e là, e specialmente nel Massachusetts, dove meglio che in altri luoghi ha preso larghe proporzioni il sistema dell'accentramento e della fabbrica nelle industrie.

Ciò nonostante non manca di manifestarsi negli Stati Uniti un certo movimento operaio in vario senso e per scopi diversi, ma specialmente per riduzione delle ore di lavoro e per elevazione del saggio di salari; non mancano le leghe, i circoli, i programmi per raggiungere l'uno o l'altro di quegli scopi. Son palesi i segni di un'agitazione che va facendosi sempre più forte ed estesa, che dimostrasi in parecchi scritti e periodici di carattere socialista, in programmi e regolamenti di partiti e di conventicole, e ch'è inasprita dal rimescolamento di razze diverse. Se gli operai americani ottengono una remunerazione più soddisfacente che non gli europei, sono però gente meno facile a contentarsi, più intraprendente, più proclive alla lotta, ai partiti estremi ed alle imprese arrischiate. Così coalizioni e scioperi sono scoppiati numerosi e di proporzioni tali che non rimangono indietro ai più grandi dell'Europa. Nel 1872 a New York 90,000 operai si coalizzarono per ottenere una diminuzione delle ore di lavoro. E la coalizione che avvenne presso gli operai delle strade ferrate dopo una riduzione (10 %) dei salari cominciò il 16 luglio 1877 in Martinsburg e si estese per parecchi Stati, assumendo le proporzioni di una vera rivolta con 96 morti, 238 feriti e dando luogo a molti danni, saccheggi e incendi. In ultimo mentre negli Stati Uniti non prendono largo svolgimento le società cooperative e le associazioni operaie, si trovano alcune forme di società comunistiche organate sovra una base economica ed informate eziandio a scopi religiosi e civili.*

Sovra un largo fondo di benessere si manifestano adunque nella vita sociale dei lavoratori americani i primi segni d'interni dissidi economici e di futuri conflitti e rivolgimenti. E il corso naturale delle cose, restringendosi via via il campo d'impiego, farà sì che le quistioni operaie assumano in America un'importanza tale che non hanno in Europa. R. S.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA

LUIGI CAPUANA, *Giacinta*. — Milano, Brigola 1879.

L'A. in fronte al suo volume sente il bisogno di porre questa dichiarazione: « Ho la coscienza di avere scritto un libro nè ipocrita nè immorale ». Chi si scusa si accusa, e se

* Intorno all'ordinamento di queste società è importante il seguente libro citato dallo Studnitz: CHARLES NORDHOFF, *The communist Societies of United States, from personal visit and observation; including detailed accounts of the Economists, Zouistes, Shakers, the Amana, Oneida, Bethel, Aurora, Icarian and other existing societies, their religious creeds, social practices, numbers, industries and present condition* (London, 1875).

il Capuana sentiva giustamente di non avere scritto un libro ipocrita, non poteva certo credere di avere scritto un libro morale. Il Capuana ci trasporta in una società dove tutto è corruzione; i personaggi sono abietti o imbecilli, e le loro anime non sono mai illuminate da un pallido raggio di virtù, o di generosità. Il solo dottor Fullini, che, a differenza degli altri, alza gli occhi ad un cielo dove la realtà si purifica, senza perdersi punto in una idealità fuori del mondo, è una nobile figura, ma sbazzata in fretta, e che comparisce appena verso la fine del volume. Si vede che il Capuana si compiace più a dipingere gli spiriti guasti e le anime ammalate. Lo scrittore dovrebbe ricordarsi che la vita non è tutta buona nè tutta cattiva, ma un misto di vizi e di virtù, e che sono nel falso tanto quelli che cercano solo il bello come quelli che per amore di originalità non veggono che il brutto. C'è convenzione d'ogni sorta.

Ma se la *Giacinta* non è riuscito un libro morale, è riuscito almeno, come era nei voti dell'A., una vera opera d'arte?

Se questo romanzo lascia in fondo all'anima come una posatura di disgusto, bisogna confessare però che non si può non ammirare un certo splendore di descrizioni e la verità di alcune osservazioni. Non è una vera opera d'arte perchè nell'insieme il quadro non è perfetto, ma chi ha scritto la *Giacinta* si rivela artista nei particolari. Il Capuana, pure imitando lo Zola, sa avere una fisionomia che è tutta sua, e si fa distinguere dagli altri romanzieri italiani.

L'argomento è tenue come un ragnatelo. Sono avventure mille volte accadute e mille volte narrate. È la descrizione di un amore colpevole, pieno di sensualità e di raffinatezze eleganti, di stanchezze e di ebbrezze, di dolori e di gioie, un amore che finisce col suicidio.

La novità sta nei particolari, sta nelle fini osservazioni psicologiche, ma più che tutto nell'indole della protagonista. La *Giacinta* infatti è una donna che non rassomiglia ad alcun'altra. Venendo al mondo essa aveva recato poco piacere a sua madre, la quale se n'era subito sbarazzata dandola a balia in campagna e andando a vederla il meno possibile, e sempre accompagnata da giovani *cugini*. A cinque anni la bimba fu ritirata in famiglia. Ma la *Giacinta* non trovò nella casa paterna alcuna gioia infantile; il padre vedeva poco la figliuolina, e la mamma, seccata di quella trottolina che si ritrovava sempre tra' piedi, la trattava seccamente. Sola, abbandonata a sè stessa, la povera bimba non aveva altra compagnia che quella di un servitore di casa, un monello vizioso e corrotto. Il Capuana dipinge con particolari soverchi i compiacimenti sensualmente morbosi di questo ragazzo, che finisce per contaminare la piccola compagna dei suoi giuochi. Passati alcuni anni in collegio, la *Giacinta* ritorna a casa. I tristi ricordi del passato, la nausea del presente, gli sgomenti dell'avvenire infiammano la sua mente fantastica ed avviliscono il suo cuore. Incomincia in lei la lotta delle aspirazioni oneste e serene colle dispettose diffidenze del mondo, che non ignorava e derideva la sua sciagura; la lotta dei primi palpiti dell'animo, che si affaccia alla vita, colla vergogna di una colpa che non era sua.

Impotente a vincere colla virtù e la rassegnazione, essa senti a poco a poco isterilirsi nell'animo ogni sentimento elevato e divenne perversa, credendo così pagare il suo debito di odio verso la società. Assaporò l'aere voluttà della colpa prima ancora di rendersi rea, e sposò un conte citrullo tanto per salvare le convenzioni sociali, e potersi dare all'uomo che amava senza imporgli la vergogna della sua onta, che imponeva invece al marito. Libera della sua volontà, voleva che le sue legittime nozze fossero nell'adulterio. Si com-

prende tanta audace risolutezza in una donna dell'indole della Giacinta, si comprende come essa non abbia più alcun riguardo per la società che le era stata nemica, si comprende come questa donna eccessiva si lasci andare, senza alcun ritegno, ad una corsa sfrenata, vertiginosa, perdendosi in una specie di misticismo sensuale. È un caso di patologia morale studiato con intelletto d'artista. Quindi si giunge anche a comprendere l'amore di Giacinta per un uomo comune e volgare come era Andrea, ch'essa domina colla vigoria del suo spirito, ma non si capisce come una donna, nata per essere « una ovesta e buona madre di famiglia, un modello di moglie », possa condannare l'uomo del suo cuore a vivere nel pantano della più schifosa abbiezione, obbligandolo ad essere un mantenuto. È l'estremo dell'indegnità, cui possa arrivare il cuore di una donna. Tanto valeva sposare Andrea addirittura. Volere che l'uomo, a cui è debitrice del primo e sincero palpito d'affetto, diventi il suo amante, ma non marito, per non renderlo partecipe della sua vergogna, può essere, secondo uno speciale punto di vista, un sentimento sublime. Ma una donna capace di tale sentimento non infligge poi all'uomo del suo cuore una vergogna maggiore. È una brutta stranezza che ci pare difficilmente scusabile, anche ammettendo le mille contraddizioni della natura umana. E certo alla mente del lettore fa l'effetto di un assurdo. Abbiamo detto che l'A. si rivela buon artista nei particolari. Vi sono infatti pagine scritte col cuore, dialoghi pieni di verità, osservazioni che mostrano uno studio attento, accurato, acuto dell'animo umano. La forma non è pura, ma efficace; e la pittura del paesaggio è sobria, ma di buon colore. In questo scrittore ci sono in germe le qualità vere del romanziere: questa sua *Giacinta* potrebbe essere una prova di quanto egli saprebbe fare, se si limitasse a dipingere il vero, senza correre dietro allo strano.

ADAMO ROSSI. *Un quaderno della Cronaca perugina del Graziani, sconosciuto a chi la pubblicò nell'Archivio Storico Italiano.* — Perugia, Boncompagni, 1879, 8°.

È noto che nel tomo XVI dell'*Archivio Storico Italiano* (an. 1850) il prof. Ariodante Fabretti, colla cooperazione del Bonaini e del Polidori, pubblicò (insieme con altri monumenti storici perugini) la *Cronaca del Graziani*, che va dal 1309 al 1491, e occupa le pag. 71-570 del citato tomo. La *Cronaca* fu pubblicata secondo un manoscritto della seconda metà del secolo XVI, proveniente dalla biblioteca di casa Graziani in Torsciano; e che un Graziani ne sia l'autore, si rileva soltanto da un titolo esterno, scritto nel secolo XVII. E più che l'opera originale di un solo, parve al Bonaini (Pref., pag. 20) di ravvisare in questa *Cronaca* « una raccolta di varie memorie, con grande amore adunate da un uomo che, letti i cronisti del paese, voleva attentamente guardare anche a quelli dell'altre città. » Comunque sia, questa *Cronaca*, detta del Graziani, è un monumento storico importantissimo; ed è da rimpiangersi che la mutilazione del manoscritto non la porti più là del 1491, mentre ci sono vari dati per stabilire che essa doveva essere condotta per lo meno fino verso la metà del secolo XVI.

Or ecco che il sig. Adamo Rossi, bibliotecario della Comunale di Perugia, ne ha fortunatamente scoperto un altro frammento, redimendolo, com'egli dice « dalle mani d'un salumaio, » e lo pubblica per occasione di nozze. Il nuovo frammento fa seguito senza interruzione al corpo della *Cronaca*, edito nell'*Arch. Stor.*; e (per quanto afferma il Rossi) è un quaderno staccato dallo stesso codice che servì a quell'edizione, e della stessa mano. Comprende il racconto dei fatti avvenuti dal 16 luglio 1491 al 2 settembre 1493; e, oltre alle notizie di Perugia e dell'irrequieta e violenta famiglia dei Baglioni, contiene anche qualche accenno a cose

di fuori; come, a dì 8 d'aprile 1492, la notizia della morte di Lorenzo dei Medici « el quale era stato homo de gran conditione; » e agli 11 d'agosto, quella dell'elezione di Alessandro VI, rispetto alla quale, il cronista c'informa, che nei giorni innanzi all'elezione « li nostri magnifici Signori (cioè, i Priori del comune di Perugia) mandaro a tutti li conventi di questa città, li quali devessino pregare Dio, che se creasse uno papa secondo la volontà de i Baglioni. » Ma dovettero più tardi accorgersi che le loro preghiere non avevano ottenuto grazia!

L'importanza della pubblicazione di questo frammento non istà tanto in ciò che esso contiene, quanto in relazione col corpo della *Cronaca* a cui esso supplisce; e sotto quest'aspetto, ci pare troppo breve e insufficiente la notizia descrittiva che ne dà il Rossi. Al contrario le poche annotazioni illustrative a piè di pagina sono opportune e ben fatte. Nell'ultima di queste l'editore, avvisando che il testo rimane in troncò alla fine del quaderno, aggiunge: « Quindi la *Cronaca* proseguiva, e chi sa per quanti anni. Da qualche brandello di minuta da me trovato insieme al quaderno, è dato arguire che l'autore intendesse continuarla almeno fino al 1541. » Ricordiamo che questo era già stato detto dal Bonaini, avendo egli osservato che il compilatore della *Cronaca*, all'anno 1427, dopo avere discusso dei lavori incominciati in quell'anno « per fare la Sapienza nuova », v'aggiunse la notizia, che questa fu poi demolita nel 1541 « per edificare la cittadella. »

ALBERTO REVEL, *Storia letteraria dell'Antico Testamento.* Libri quattro.—Poggibonsi, tipografia Cappelli, 1879, 8° grande, pag. viii, 621.

Questo libro supplisce certo a una mancanza non troppo onorevole per noi Italiani: a quella di una Introduzione allo studio della Bibbia, scritta con cognizione dei risultati della critica moderna. Il volume che annunciamo si restringe, è vero, solo all'Antico Testamento, ma è da sperare che l'A. continuerà il suo lavoro anche sul Nuovo. Intanto questa parte recentemente pubblicata è pregevolissima per più riguardi, massime per ciò che concerne la critica esterna dell'Antico Testamento. — Il Pentateuco non è per l'A., nella forma quale è pervenuto fino a noi, opera di Mosè. Questi, anche come legislatore, ha posto soltanto le prime basi della legislazione, che da lui ha preso nome, ma ha poi avuto i suoi continuatori nei successivi reggitori del popolo. E ciò è naturale, perchè (riportiamo le sue stesse parole) « la legislazione non è un sistema, bensì un organismo, che si svolge, o si accresce, a seconda dei bisogni e delle circostanze. » Ma se nel concetto generale sulla composizione del Pentateuco assentiamo alle conclusioni dell'A., non possiamo però fare a meno di notare che sarebbe stato necessario tener conto di quella opinione che oggi è sostenuta da valentissimi critici, cioè che la legge del Deuteronomio abbia preceduto quella degli altri tre libri. Potevasi quest'opinione confutare, e, a noi pare, anche con buone ragioni, ma non si doveva del tutto passare sotto silenzio.

Giudizi indipendenti troviamo poi anche per la composizione dei libri storici, e in generale anche per quelli profetici e poetici, dimodochè l'A. riconosce che gli ultimi 27 capitoli del libro d'Isaia, e anche alcuni compresi nella prima parte, non possono appartenere al profeta di questo nome, e dice con molta giustezza che conviene accettare l'opinione tradizionale con beneficio d'inventario. Riconosce ancora tre autori diversi nel libro intitolato da Zaccaria. Ammette che moltissimi Salmi non siano di David, nè della sua età, mentre con molto senno conclude che non vi sono fondati motivi di credere che alcuno sia posteriore all'età di Nehemia. Buona parte dei Proverbi ammette non essere

di Salomone e non appartenergli nè la Cantica, nè l'Ecclesiaste, il quale ultimo riporta a dirittura all'età degli ultimi monarchi persiani. E se Filone e Giuseppe Flavio tengono scritta profeticamente da Moisè medesimo la narrazione della propria morte, con argutezza, che anche uno scettico vorrebbe rubargli, applica loro il motto oraziano: *credat Judaeus Apella*. Ma anche noi a nostra volta ripeteremo: *credat Judaeus Apella*, quando l'A. sostiene che ai tempi di Moisè potevano essere parecchi poeti, i cui scritti lirici siano stati raccolti nel perduto libro detto *Guerra di Jahveh*. E molto più lo ripeteremo, quando l'A. da un lato tiene il libro di Daniele scritto nei primi tempi della monarchia persiana, e dall'altro ne spiega il contenuto come riferibile ai regni dei Tolomei e dei Seleucidi. E se bisogna essere un *Judaeus Apella* per credere che Moisè, il quale poi secondo i teologi è il massimo fra i profeti, abbia potuto scrivere profeticamente la propria morte, che cosa bisognerà essere per credere che lo scrittore del libro di Daniele abbia potuto descrivere profeticamente con tanta esattezza anche nei particolari gli avvenimenti del regno di Antioco Epifane? E se, come altrove dice benissimo l'A., il credere più recente l'età in cui è stato scritto un libro del Vecchio Testamento nulla gli fa perdere della sua importanza religiosa, non sappiamo vedere perchè anche per il libro di Daniele egli non ammetta ciò che ormai la critica ha vittoriosamente dimostrato, che non può essere anteriore all'età dei Maccabei.

Questo per la critica esterna: per la critica interna non vogliamo nè possiamo chiedere l'impossibile a chi è teologo credente in uno dei simboli della Riforma. L'A. è professore di teologia nella scuola valdese. E però, sebbene siamo molto lungi dall'assentirgli, non lo censureremo, se giudica in generale il valore dell'Antico Testamento più come di una preparazione all'Evangeli, che come di una storia civile e religiosa del popolo ebreo; se presta fede in generale ai miracoli, quantunque alcuni, come la fermata del sole, e il parlare dell'asina di Balaam, spieghi come immagine poetica, o come profetica visione; se accetta la verità storica di certi libri, come di quelli di Giona e di Ester, che da un critico del tutto indipendente non possono tenersi se non come racconti immaginari; e se finalmente vede nell'Antico Testamento predizioni messianiche, anche laddove il senso letterale vi ripugna. Ma dobbiamo dire che in quest'ultimo punto il buon senso lo guida talvolta meglio che altri teologi, e segue allora una interpretazione più razionale, per la quale, a cagione di esempio, nell'Immanuele del cap. 7° d'Isaia non vede il Cristo, ma un bambino che doveva nascere contemporaneamente ai fatti di cui ivi si ragiona.

Non si può tacere per altro che il modo teologico di studiare la Bibbia guasta in parte anche quelli che sono forniti di tanto sano criterio e di tanta dottrina. Perciò troviamo anche in questo libro conclusioni sofistiche dove la contraddizione è palese e innegabile, come fra le due diverse narrazioni della creazione e del diluvio nei capitoli 1°, 2°, 6° e 7° del Genesi. Eppure non si ha ritegno di giudicare il diluvio di Noè soltanto come cataclisma parziale, e la tavola genealogica del cap. 10° del Genesi come concernente solo la razza bianca. Troviamo poi recisamente affermato che nel Pentateuco s'insegna l'immortalità dell'anima, asserzione che avrebbe almeno bisogno di essere dimostrata. Si sforza talvolta il testo a significato molto diverso dal letterale, come laddove si pretende che il nome ebraico *Remes*, usato a proposito degli animali introdotti da Noè nell'arca, non significhi *rettile*, ma *piccolo quadrupede*, e che il nome *Elohim* non significhi Dio, ma sia titolo d'onore dato a Moisè per spiegare che le prime tavole della legge erano state da Moisè scolpite e incise, e non da Dio, come chiaramente vuole il testo biblico. Così pure si

vuole dimostrare che la figlia di Jette non sia stata immolata, ma soltanto consacrata a perpetua virginità, quando il testo dice a chiare note che Jette aveva fatto voto di offrire in olocausto il primo che dalla sua casa gli venisse incontro, e che esegui sopra sua figlia il voto che aveva promesso.

In quanto poi alla cronologia biblica, l'A. confessa in generale la confusione e l'inesattezza di molte date dell'Antico Testamento, per lo che non di rado preferisce quelle della storia profana, e in specie quelle ricavate dalle iscrizioni cuneiformi; ma ci pare strano che per l'ambasceria inviata da Evil-Merodach al re Ezechia si segua in tutto la narrazione biblica, quando ormai dai più valenti critici, e segnatamente del Lenormant, è stato dimostrato che è necessario in questo punto invertire l'ordine cronologico dell'Antico Testamento.

Non possiamo altresì restarci dal notare che anche la trattazione degli argomenti non ci sembra proporzionalmente distribuita, e alcune parti sono trattate con troppa diffusione, sopra altre si sorvola con soverchia brevità. L'analisi del Genesi è troppo diffusa, e scende anche a minimi particolari, come tutto ciò che riguarda l'arca di Noè; si dà poi appena un cenno fugace del fatto del vitello d'oro, che è così importante nella storia religiosa degli Ebrei, perchè si ripete nello scisma di Samaria, non come momentaneo errore, ma come culto costante e seguito dalla maggior parte del popolo. E in generale è molto più svolta la parte dei libri storici, che quella intorno ai libri profetici e poetici.

Ad ogni modo però, se abbiamo voluto da critici imparziali manifestare chiaramente ciò che non possiamo approvare, sentiamo il dovere di concludere che ognuno deve riconoscere il grandissimo pregio di questo libro, particolarmente nelle condizioni in cui sono presso di noi gli studi scientifici della Bibbia, e tributar lode all'A. per essersi mostrato giusto verso tutti, senza guardare a differenza di opinioni religiose, e perchè in tutto il suo libro spiri un sentimento di alta e nobile religione espresso in tono elevatissimo sempre tranquillo, sereno, e lontano dal modo intollerante, falso di concetto e di forma, da cui i teologi di altre professioni religiose non vogliono, o non sanno, o non possono tenersi immuni.

FILOLOGIA.

W. FÖRSTER. *Galloitalische Predigten* aus. Cod. misc. lat. Taurinensis D. VI, 10. 12ten Jahrhunderts (Prediche Galloitaliche dal Cod. misc. lat. Taurinensis. D. VI, 10. 12° secolo), Strassburg, 1879.

Questa importante pubblicazione forma parte della dispensa XIII dei *Romanische Studien* del Böhmer, della parte italiana dei quali abbiamo già avuto altra volta occasione di intrattenere il lettore della *Rassegna*. Queste prediche si possono considerare come il più antico testo italiano di qualche estensione finora pubblicato, e ciò basta a mostrarne l'importanza per la filologia. Già il Lacroix aveva notato come il ms. che le contiene debbasi con certezza far rimontare « au XII ou même au XI siècle, » benchè egli considerasse la lingua delle prediche « mélangée de latin, de roman et de français. » Quest'ultima opinione era stata poi corretta dal Champollion Figeac che sostenne quel testo appartenere « à la langue et à l'Eglise des Vaudois de Piémont »; ma recentemente lo Stengel in una nuova descrizione del codice nelle sue « Mittheilungen aus fr. Hdten der Turiner Universitätsbibliothek » (1873) tornava a considerare il dialetto delle prediche come un che di mezzo tra provenzale e francese. Oggi finalmente il Förster tornando sulla questione, nel pubblicare integralmente il testo,

ne mise fuor di dubbio il carattere galloitalico. Il confronto con altri antichi testi piemontesi e specialmente cogli *Statuti di Chieri*, e il ricorrere di certe voci speciali al Piemonte provano l'origine piemontese di queste prediche, benchè non manchino, specialmente nel principio, parole e forme al tutto francesi. Queste, secondo il Förster, sono da attribuire al copista che, come mostra l'ortografia e la forma delle lettere, doveva essere un francese. Gli argomenti delle prediche sono varii, ma il frequente accenno agli eretici in corrispondenza col tempo in cui paiono essere state scritte fa pensare ai Valdesi, la cui dottrina trovò presto seguaci in Piemonte, dove si sono potuti mantenere fino al giorno d'oggi. Del resto varie domande si presentano alla prima lettura di questi sermoni, alle quali posteriori ricerche potranno meglio rispondere. Il testo è originariamente romanzo o tradotto dal latino? Quando visse precisamente l'autore e donde ha egli attinto? Ma intanto devesi largo encomio al prof. Förster che colla pubblicazione del testo, magistralmente condotta, e collo splendido commento filologico che l'accompagna, ha così bene illustrato questa scrittura che devesi oramai considerare, fra quelle rimaste a noi note, come la più antica composta in un dialetto italiano.

DIARIO MENSILE.

30 giugno — La Camera approva il progetto di legge sulle nuove costruzioni ferroviarie. — Elezioni politiche a Vienna con danno dei liberali. — A Washington il presidente oppone il veto al progetto di proibizione di stipendiare i pubblici funzionari incaricati di sorvegliare le elezioni. Il progetto, per mancanza della maggioranza necessaria, è respinto.

2 luglio. — L'ordine del giorno Baccarini sul progetto di legge della tassa del macinato, benchè non accettato dal Ministero, passa con voti 252 contro 159. — Il Ministero Depretis rassegna le sue dimissioni.

3. — Il Senato francese approva con 155 voti contro 107 il progetto per il ritorno delle Camere a Parigi. — Si ricompone il nuovo Ministero al Cairo.

5. — Arrivo a Costantinopoli del principe di Bulgaria che riceve l'investitura.

9. — La Camera francese approva con 252 voti contro 159 il progetto Ferry sull'insegnamento. — A Menfi (Stati Uniti) scoppia la febbre gialla.

11. — Funerali a Chislehurst pel principe Eugenio Napoleone Bonaparte.

12. — Il Reichstag di Berlino approva con 217 voti contro 117 il progetto della tariffa doganale. — Un'ordinanza imperiale chiude la sessione.

13. — Elezioni amministrative a Firenze.

14. — Fine della Crisi Ministeriale, formazione del Ministero Cairoli. — La Camera spagnuola approva la risposta al messaggio reale.

15. — La Camera francese, malgrado l'opinione del Ministero dell'interno, respinge l'art. 5 della legge sul ritorno delle Camere a Parigi, come fu votato dal Senato; ed approva l'art. 5 che conferisce ai presidenti il diritto di domandare la pubblica forza.

15. — Crisi Ministeriale in Olanda. — Crisi Ministeriale a Bucarest.

17. — Il Ministero Cairoli si presenta alle Camere.

18. — La Camera approva il progetto di legge sul macinato colle modificazioni introdotte dal Senato; approva pure un altro progetto per la riduzione del quarto della tassa sul grano col 1 luglio 1880 e per l'abolizione totale nel 1884.

19. — Inaugurazione del congresso agrario a Genova. — Il Senato francese approva il progetto che regola la residenza delle Camere a Parigi, colla modificazione introdotta dalla Camera dei deputati. La Camera dei deputati approva il progetto Ferry sulla composizione del Consiglio superiore.

20. — La Camera approva la convenzione monetaria internazionale con l'atto addizionale. — Il gruppo dell'appello al popolo decide a Parigi che il principe Girolamo Napoleone è divenuto il capo della famiglia Bonaparte.

23. — La Camera prende le vacanze estive. — Si annunzia la vittoria degli inglesi a Ulundi contro gli Zulu.

24. — Il Senato approva il progetto di legge per l'abolizione della tassa di macinazione sui cereali inferiori, e rimanda a novembre la discussione della legge sul primo palmento.

25. — La *Gazzetta Ufficiale* pubblica la legge per l'abolizione della tassa di macinazione sui cereali inferiori.

26. — In seguito ad un voto dell'Opposizione, Comunduros legge un decreto del Re di Grecia che scioglie la Camera.

27. — Il Senato approva il progetto sulle costruzioni ferroviarie.

28. — Fine della crisi ministeriale a Costantinopoli. — Kereddine pascià è surrogato da Aarifi pascià.

29. — La Camera francese approva la proposta di demolizione delle Tuileries.

RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

LEGGI.

Provvedimenti pel Comune di Firenze. — *Legge 26 giugno 1879, n. 4935, serie II, Gazzetta Ufficiale del 26 giugno.*

Art. 1. — Il governo del re è autorizzato ad iscrivere sul Gran Libro del Debito pubblico tanta rendita consolidata 5 per 0/0 quanta corrisponde al saggio dell'83 per 0/0 al capitale di 49 milioni. Di questa rendita sarà alienata la parte necessaria al pagamento dei debiti del Comune di Firenze, garantiti dal Governo. La rendita residuale sarà versata nella Cassa dei Depositi e Presidi, per esser venduta o trasferita in pagamento degli altri debiti del Comune, conforme alla liquidazione e al reparto che una Commissione da nominarsi per decreto reale proporrà, sentita l'amministrazione del Comune, all'approvazione del Governo. Il deposito sarà esente da tassa. La rendita depositata non è soggetta ad opposizione, pignoramento o sequestro.

Art. 2. — Restano estinte le ragioni di credito vantate dal Comune di Firenze per capitale e interessi delle spese per l'occupazione austriaca fatte dal 1849 al 1855.

Abolizione delle tasse di navigazione sui laghi, fiumi, torrenti, rivi e canali. — *Legge 29 giugno 1879, n. 4944, serie II, Gazzetta Ufficiale del 29 giugno.*

Modificazione alla legge dell'8 giugno 1873 sull'affranco delle decime feudali nelle Province napoletane e siciliane. — *Legge 29 giugno 1879, n. 4946, serie II, Gazzetta Ufficiale del 1 luglio.*

Cambio delle Cartelle al portatore dei consolidati 5 e 3 per 0/0. — *Legge 29 giugno 1879, n. 4948, serie II, Gazzetta Ufficiale del 3 luglio.*

Proroga del corso legale dei biglietti al portatore emessi dagli Istituti consorziali. — *Legge 29 giugno 1879, n. 4953, serie II, Gazzetta Ufficiale dell'8 luglio.*

Art. 1. — Il corso legale dei biglietti al portatore emessi dai sei istituti consorziali in base alla legge 30 aprile 1874, n. 1920, serie II, è prorogato fino al 31 gennaio 1880.

Per decreto reale potrà essere nuovamente prorogato fino al 30 giugno 1880, con quelle limitazioni e temperamenti che il governo crederà opportuni.

Art. 2. — Il Governo del re presenterà al Parlamento entro il mese di marzo 1880 una legge la quale, uniformandosi ai principii della libertà e pluralità delle banche, stabilisca le norme e le guarentigie con cui, cessato il corso legale, possano sorgere ed operare in Italia altre banche di credito e di circolazione.

Art. 3. — La legge 30 aprile 1874, e la legge 30 giugno 1878 rimangono in vigore in tutte le parti non variate dalla presente.

Proroga di sei mesi del termine stabilito per l'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane. — *Legge 19 giugno 1879, n. 4970, serie II, Gazzetta Ufficiale del 16 luglio.*

Modificazioni alla legge sul macinato. — *Legge 25 luglio 1879, n. 4994, serie II, Gazzetta Ufficiale del 25 luglio.*

Art. 1. — Dal 1 agosto 1879 il granturco, la segala, l'avena, gli orzi di ogni specie saranno esenti dalla tassa del macinato.

Art. 2. — Finchè dura la tassa del macinato, il Governo ha facoltà di sostituire in qualsiasi molino il pesatore o il misuratore al

contatore dei giri o ad altro sistema di accertamento della tassa, senza bisogno di attendere la scadenza ordinaria del sistema vigente nel molino.

Art. 3. — È data facoltà al Governo di prescrivere con regolamento, da approvarsi con Regio decreto, sentito il Consiglio di Stato, le norme necessarie per accertare o riscuotere la tassa mediante il pesatore o il misuratore, in analogia a quanto fu praticato per il sistema del contatore. Sono applicabili all'inosservanza di tali norme le sanzioni penali contenute in questa legge per il sistema del contatore.

Gli altri quattro articoli regolano l'accertamento della tassa in caso di guasto dei congegni misuratori, le rimacinazioni, la destinazione speciale di palmenti, e la concessione, in taluni casi, di licenze di esercizio.

Modificazione de' dazi di entrata e di fabbricazione. — Legge 28 luglio 1879, n. 4995, serie II, Gazzetta Ufficiale del 25 luglio.

Art. 1. — I dazi di entrata della tariffa doganale sono modificati come in appresso:

Zucchero greggio, per quintale.	L. 53 —
" raffinato	66 25

L'articolo 2 abroga la legge 2 giugno 1877, n. 3360, serie II, nella parte che riguarda la tassa sulla raffinazione dello zucchero, la sopratassa da aggiungersi ai dazi doganali e la restituzione della tassa sui prodotti esportati contenenti lo zucchero.

L'articolo 3 stabilisce la tassa in moneta metallica di lire 32,20 per ogni quintale di zucchero greggio e di lire 37,10 per ogni quintale di zucchero raffinato che produrranno le fabbriche indigene.

L'articolo 4 regola le restituzioni di dazio da accordarsi all'esportazione dei prodotti fabbricati contenenti zucchero. Per i canditi e per prodotti specificati in questo articolo si potrà anche colle stesse norme concedere l'ammissione temporanea. Non sarà concessa l'ammissione temporanea o la restituzione di dazio ai prodotti non specificati in questo articolo, nei quali lo zucchero contenuto sia sotto un limite che verrà determinato dal Ministro delle Finanze, udito il Consiglio di Stato ed il Consiglio del commercio. Le ammissioni temporanee o le restituzioni di dazio da accordarsi all'esportazione dello zucchero greggio o raffinato non si potranno determinare che per legge.

Art. 5. — Il disposto dell'art. 4 durerà fino al 31 dicembre 1887; nel primo semestre di quest'ultimo anno il Ministro delle Finanze proporrà il regime da adottarsi dal 1 gennaio 1888 in appresso.

Ogni anno il Ministro delle Finanze, insieme ai bilanci di definitiva previsione, presenterà al Parlamento una relazione intorno alle restituzioni di dazi ed alle ammissioni temporanee.

Art. 6. — I dazi di entrata della tariffa doganale sono modificati come segue:

Confetti e conserve, per quintale.	L. 70
Cioccolato, id.	85
Caffè, id. (peso lordo)	100
Pepe, per quintale.	70
Cannella, id.	120

Codri e cedrati anche in acqua salata, per quintale (voce 248 della tariffa generale) « abolito. »

Art. 7. — Qualora prima che entri in vigore la presente legge non sieno cessate le franchigie doganali della città di Messina, le quali in nessun caso potranno protrarsi oltre il 31 dicembre 1879, il dazio doganale sugli zuccheri sarà riscosso anche nella introduzione di essi in quella città.

Art. 8. — Con decreto Reale sarà stabilito il giorno nel quale la presente legge andrà in vigore.

Art. 9 (transitorio). — È prorogata per tre mesi dalla data della promulgazione della presente legge la facoltà concessa ai raffinatori di zucchero dall'art. 5 della legge del 2 giugno 1877 di pagare mediante cambiali i dazi di entrata sullo zucchero dovuti alle Finanze.

N.B. — Con decreto Reale della stessa data, n. 4096, serie II, inserito nella stessa Gazzetta Ufficiale è stabilito che la legge andrà in vigore col prossimo 1 agosto.

DECRETI.

Istituzione della giunta liquidatrice dei debiti del Comune di Firenze. — R. Decreto 26 giugno 1879, Gazzetta Ufficiale del 26 giugno.

La Commissione dovrà:

1. — Accertare lo stato attuale delle passività del Comune non

che quello delle sue attività patrimoniali per la parte che possa utilizzarsi agli effetti della liquidazione.

2. — Procurare per il fine propostosi dalla legge del 26 giugno 1879 un accomodamento nell'interesse dei creditori e del Comune.

3. — Segnatamente, ed in precedenza, occuparsi dei crediti della Cassa di Risparmio di Firenze, e delle sue affiliate, per le quali possono occorrere proposte speciali di urgenza.

La Commissione sentirà l'amministrazione del Comune, dalla quale riceverà pure i documenti necessari ad accertare la condizione economica di esso, e le informazioni e proposte relative alla situazione del suo bilancio.

Salvo il caso di maggiore urgenza per le proposte relative alla Cassa di risparmio, la Commissione dovrà compiere il lavoro o concretare le proposte da sottomettersi all'approvazione del Governo non più tardi di sei mesi dalla data del decreto.

Premi per opere agricole. — R. Decreto 19 giugno 1879, n. 4956, serie II, Gazzetta Ufficiale dell'11 luglio.

È aperto un concorso a sette premi, due di lire 1000 l'uno e medaglia d'oro, due di lire 3000 l'uno e medaglia d'argento, e tre di lire 2500 e medaglia di bronzo, o un oggetto d'arte del valore corrispondente, a favore di enti morali, e di privati, singoli o consorziati, che eseguiscono nell'interesse dell'agricoltura e con buona riuscita, opere: a) di prosciugamento; b) di irrigazione; c) di prosciugamento e di irrigazione simultanea, servendosi dell'acqua proveniente dalla bonificazione per utilizzarla nell'irrigazione; d) di colmata alternata con coltivazione agraria.

Le dichiarazioni di concorso debbono essere trasmesse al Ministero di Agricoltura non più tardi del 31 marzo 1880. Le opere debbono essere condotte a termine entro il 31 marzo 1882. Segue la specificazione di altre condizioni.

NOTIZIE.

— Nella seduta del 7 luglio dell'*Académie des Sciences morales et politiques*, Drouyn de Lhuys ha presentato un'opera di Villefort, Direttore nel Ministero degli Esteri, intitolata: *Recueil des traités, conventions, lois, décrets et autres actes relatifs à la paix avec l'Allemagne*. Questa è la raccolta più completa di tutti i documenti che si riferiscono alla ricostituzione interna della Francia. L'autore si studia di dimostrare colle cifre che la Francia in seguito della guerra e della Comune abbia sofferto una perdita di più di 14 miliardi.

— C. Marvin, che l'anno scorso comunicò al *Globe* una copia dell'accordo preso fra il Salisbury e lo Schouvaloff che fece tanto rumore, ha scritto un'opera intitolata: *Notizie dell'accordo anglo-russo e del Trattato segreto del 31 maggio 1878*, la quale uscirà fra poco presso Samuel Tinsley e C.

— A Napoli si pubblicherà fra breve una *Biblioteca Pompeiana* che formerà un « Catalogo ragionato » di opere in tutte le lingue che si riferiscono al Vesuvio e a Pompei.

— G. Oltremare, professore dell'Università di Ginevra, ha dato nelle *Archives des Sciences Physiques et Naturelles* (giugno) delle notizie sulla *Costituzione delle nuvole e la formazione della grandine* secondo le osservazioni da lui fatte sulle nuvole nelle Alpi. Queste notizie contengono alcune scoperte nuove ed importanti.

— In Prussia adesso esistono 111 gradi di ordini decorativi. Seguendo lo sviluppo storico di queste decorazioni si nota un progresso sensibile dopo il 1810. Prima il 18 gennaio di quell'anno il numero degli ordini era solamente di undici, cosicchè nel periodo di settanta anni è cresciuto di cento. Sotto il regno di Federico Guglielmo III l'aumento risultò per la massima parte dalle guerre dell'indipendenza (1813-1815). Ma sotto Federico Guglielmo IV la trasformazione del sistema degli ordini decorativi fu molto estesa. Questo re è il fondatore dell'ordine *pour le mérite*, per le scienze e le arti (1842) e della medaglia degli « Hohenzollern ». All'attuale imperatore si devono l'ordine della « Corona » fondato da lui alla sua incoronazione a Königsberg, poi la « Croce grande dell'ordine dell'aquila rossa » e diverse altre distinzioni create in parte dopo la guerra del 1870.

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (26 giugno). Il prof. F. Bernabei dà una minuta descrizione dei dipinti murali scoperti a Roma nei giardini della Farnesina, e fa cenno pure di un bellissimo pavimento scoperto recentemente in una Villa romana nella provincia di Acquafredda.

The Athenaeum (26 luglio). Parla dei giudizi su Michelangiolo di E. I. Poynter fatti nelle sue *Dieci conferenze sull'Arte* per combattere gli apprezzamenti sfavorevoli del Ruskin sul medesimo.

The Westminster Review (luglio). I *Bozzetti e Studi in Italia* di Symonds sono giudicati tali da dimostrare grandi progressi dell'autore nello stile.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des Auslandes (26 luglio). Breve analisi degli *Studi sul Petrarca* del prof. B. Zumbini.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (luglio). G. Wiedemann rende conto di una Memoria di A. Recher sulle forze elettromotrici di metalli immersi in soluzioni diversamente concentrate dei loro sali (*N. Cimento*).

— Dà un cenno di una nuova esperienza di A. Bartoli sulla elettrolisi prodotta con elettromotori debolissimi.

— Riferisce il fatto osservato da A. Röntgen di un'azione ponderomotrice interna della corrente elettrica (*Società scienze nat. di Palermo*).

Philosophische Monatshefte (vol. XV, fasc. 6 e 7). Il Lasson non è d'accordo con E. Latino nello scopo che questi si propone nel suo libro intitolato: *Della Pedagogia nelle sue armonie ed antinomie*, di cercare, cioè, una pedagogia assoluta. Credo piuttosto che la pedagogia sia una teoria d'arte fondata sull'esperienza.

— Il medesimo loda l'analisi che dà Vincenzo di Giovanni della filosofia dell'Hartmann nel suo libro intitolato: *Hartmann e Miceli*, ma non vuole riconoscere la pretesa analogia fra il filosofo siciliano e quello tedesco.

Literarisches Centralblatt (26 luglio). Il primo volume delle *Opere inedite* di Giacomo Leopardi, pubblicate da Giuseppe Cugnoni, è reputato di grande interesse facendoci conoscere meglio lo svolgimento intellettuale del poeta recanatese, benché le opere stesse non sieno al di sopra della mediocrità. Il critico crede che l'esattezza dell'edizione sarebbe stata maggiore se fossero stati adoperati gli originali fiorentini invece degli apografi conservati a Recanati.

— Il libro del Gaspary sulla *Scuola di poeti siciliani del sec. XIII*, è giudicata un'opera di gran merito specialmente per la raccolta di imitazioni della poesia provenzale.

— Parla con lode dei *Complementi della Chanson d'Huon de Bordeaux* pubblicati da A. Graf.

Allgemeine Zeitung (26 luglio). Maurizio Carrière parla dell'importanza storica di Dante, prendendone occasione dalla terza edizione della biografia di esso scritta dal Wegeler.

Statistische Monatschrift (2 luglio). Il Neumann-Spallart dà un ragguaglio molto favorevole dello scritto di G. Ricca-Salerno *Teoria generale dei prestiti pubblici* e di quello di Carlo F. Ferraris, *Moneta e corso forzoso*.

RIVISTE TEDESCHE.

H. W. Fabian in un articolo che leggesi nella *Neue Gesellschaft* di luglio si fa a ricercare i punti di contatto fra le dottrine del professor Reuleaux e quelle di Karl Marx, quali risultano dalle loro opere principali: la *Cinematica* del Reuleaux e il *Capitale* del Marx, e ne trova tre. Il primo nella questione sull'origine delle macchine, di cui l'idea primitiva, secondo il Reuleaux, non venne dal bisogno di prestazione di forza, ma dal bisogno di movimento, per la qual cosa la prestazione di forza non sarebbe stata che la conseguenza logica del soddisfacimento di quest'ultimo bisogno. Questo pensiero è espresso anche dal Marx, il quale accenna che la rivoluzione industriale del 18° secolo colpisce appunto quella parte degli strumenti da lavoro che concernono il movimento, e che la macchina a vapore non provocò nessuna rivoluzione industriale, ma fu piuttosto la creazione delle macchine-arnesi che rese necessaria la macchina a vapore. L'A. trova un altro punto di contatto nel principio economico della cooperazione, che il professor Reuleaux accenna soltanto di passaggio nel suo recentissimo lavoro: « Dell'influenza della macchina sull'esercizio delle industrie », o che il Marx tratta a fondo principalmente sulla giornata di lavoro combinata. Qui l'A. riferisce distesamente le ricer-

che del Marx circa al principio della cooperazione, per passare quindi al terzo punto di contatto dei due dotti, riguardante la « questione dei lavoratori ». Il Reuleaux riconosce lo svolgimento del processo di produzione, indicato dal Marx o piuttosto crede di avere scoperto che sussiste di per sé come tendenza economica. Ma questa tendenza, secondo il Reuleaux, può seguirsi soltanto avendo sufficiente capitale disponibile e quindi è decisa la sorte della piccola industria di fronte alla macchina a vapore: essa per mancanza di forza cade vittima della grande industria. Ma il Marx aveva già dimostrato che il principio della cooperazione, nello stato di cose esistente, doveva infallibilmente condurre alla produzione puramente capitalistica. Gli operai salariati non possono cooperare, senza che uno stesso capitalista gl'impieghi nello stesso tempo, compri cioè nello stesso tempo le loro forze lavorative. Il concentramento di grandi masse di mezzi di produzione in mano di un singolo capitalista è quindi una condizione sostanziale per la cooperazione degli operai salariati; di qui il dominio del capitale su di essi. La cooperazione e la divisione del lavoro, il dominio collettivo sulla natura, il libero sviluppo delle forze produttive sociali escludono la piccola industria. Ma il suo annientamento porta con sé la trasformazione dei mezzi di produzione individuali e frazionati, in mezzi collettivi concentrati; della minima proprietà di molti in accumulata proprietà di pochi, quindi l'espropriazione delle grandi moltitudini dal suolo, dai mezzi della vita e dagli strumenti del lavoro. Ma a ciò deve succedere la concentrazione del capitale, ossia la espropriazione di molti capitalisti a vantaggio di pochi, e di pari passo con questa si sviluppa la forma cooperativa del lavoro in grado sempre crescente, l'applicazione tecnologica delle scienze, la cultura metodica collettiva della terra, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro applicabili soltanto in comune. Ma il Reuleaux, dice l'A., dopo avere espresso la legge di trasformazione della piccola industria in grande industria, vuole che si promuova il piccolo mestiere e il lavoro a domicilio. Se egli avesse riconosciuto il principio della cooperazione in sé come legge economica dello sviluppo della produzione, quale lo espose il Marx, difficilmente gli sarebbe venuta l'idea chimérica del decentramento dell'odierna grande industria, poichè l'attuazione di essa farebbe retrocedere l'andamento storico. Fu la poca chiarezza del concetto storico, e in fondo lo spettro della questione del lavoro che condussero il Reuleaux a questo tentativo di reazione, poichè il numero sempre più ristretto dei magnati del capitale, i quali usurpano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la miseria e l'oppressione, ma cresce altresì lo spirito di rivolta della classe lavoratrice associata, organizzata ed ammaestrata dal meccanismo stesso del processo di produzione seguito dal capitale. Qui l'A. si studia dimostrare che il principio della divisione del lavoro è quello che agisce in modo più funesto sull'organismo dell'operaio, perchè circoscrivendo i movimenti di questo atrofizza una parte delle sue membra; mentrechè l'introduzione delle macchine nella produzione ha trasferito questo principio sullo strumento di un lavoratore automatico. Col mutare dei congegni meccanici e dei processi chimici la grande industria ha bisogno di mutare costantemente le funzioni dell'operaio, e lo vuole atto a più sorta di lavori; quindi la necessità delle scuole politehniche o agronomiche, e delle scuole d'insegnamento professionale, ove i figli dell'operaio abbiano qualche istruzione nel maneggio tecnologico o pratico di differenti strumenti di produzione.

La funzione dell'operaio moderno che lavora a una macchina speciale non è più, come si suppone, una parte sempre più piccola assegnata al lavorante nella manifattura del fabbricato. All'opposto, le operazioni che si affidano al lavorante divengono sempre più complesse in modo che la macchina compie la maggior parte del lavoro, ma l'operaio diviene il suo guardiano. Lo scrittore si meraviglia che quantunque il Reuleaux mostri riconoscere la verità di questi fatti, pure non veda che il sistema di trar profitto senza misura dal lavoro dei fanciulli sarà mantenuto appunto col lavoro a casa, poichè i genitori eserciteranno in questo modo sui loro figli un potere arbitrario e funesto senza nessuna sorveglianza. Il lavoro a casa, come esiste oggi, non è altro che un campo che viene sfruttato dal capitale sul terreno della grande industria.

Questo lavoro di casa produce il deprezzamento della forza lavorativa mediante l'abuso delle forze muliebri e immature e la violazione di tutte le condizioni normali di vita e di lavoro. Ma essa urterà finalmente a certi limiti di natura che non si possono oltrepassare, e quando questo punto sarà raggiunto, il che non tarderà molto, suonerà l'ora dell'introduzione delle macchine e della trasformazione del lavoro frazionato a domicilio in lavoro di fabbrica.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, July 26, 1879.

Table of Contents. — Jevons's Theory of Political Economy, by T. E. Cliffe Leslie. — Barnes's Poems of Rural Life, by E. W. Gosse. — Report on the Miscellaneous Old Records of the India Office, by Jas. S. Cotton. — Funk's Edition of the Apostolic Fathers, by the Rev. W. Sanday. — Nicholson's Rights of an Animal, by Mabel Peacock. — New Novels, by George Saintsbury. — Current Literature. — Notes and News. — Notes of Travel. — Magazines and Reviews. — Notes from Egypt, by Roland L. N. Michel. — Selected Books. — Correspondence: A Latin Fragment of Plutarch's Sertorius, by M. R. James; The Wanderings of Io, by D. W. Freshfield. — Blanford's Manual of the Geology of India, by P. W. Huddell. — Tyrrell's Correspondence of Cicero, and Wilkins' Edition of the «De Oratore», by W. W. Fowler. — Science Notes. — Philology Notes. — Meetings of Societies. — Low's Tour through the Islands of Orkney and Schetland, by Sir Henry Dryden, Bart. — Mural Paintings in the Gardens of the Farnesina, by Prof. F. Barnabei. — Magazines and Reviews. — Art Sales. — Notes on Art and Archaeology. — Royal Academy of Music, by H. F. Frost.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES begründet von Joseph Lehmann. Leipzig, 48 Jahrg., N. 30 (26 Juli 1879).

Inhalt. — *Neuigkeiten aus der Literaturwelt*, vom Kosmopolit. — *Deutschland und das Ausland*. Zur Fremdwörterbildung in den modernen Kultursprachen III, von Dr. M. Schasler. — *England*. Die Nützlichkeitsmoral des zeitgenössischen England's, von Trautwein v. Belle. — *Spanien und Portugal*. Neues aus und über Spanien und Portugal III, von Dr. P. Foerster. — *Nordamerika*. Ein amerikanisches Textbuch für antike Literaturgeschichte, von Hugo v. Kupffer. — *Kleine Rundschau*. Émile Banning, L'Afrique. — John Lancelot Shadwell, A system of political economy. — R. Zumbini, Studi sul Petrarca. — Cartouche by Frances Mary Peard. — Ueber das Ureigenthum, von Laveleye. — *Italienische Bibliographie*.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour 10.

Abbonamenti: Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — *Estero*: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

Inserzioni: Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cont. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materie. Presso l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari delle annate decorse, al prezzo di L. 120.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 81, vol. 3^o (29 luglio 1879).

I conservatori alle urne. — La legislazione e le questioni sociali. — Il diboscamento in Italia e in Spagna. Lettera da la Granja. — Corrispondenza da Vienna. — Corrispondenza da Parigi. — Il Parlamento. — La Settimana. — Uomini di un altro tempo (P. Villari). — Un debito di guerra della Repubblica Fiorentina (Fraire Paoli). — Partecipanza di Canto e Piero (Enea Cavallieri). — Bibliografia: Letteratura e Storia. Giovanni Dupré, Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici. — E. Ollivier, L'Église et l'État au Concile Vatican. — Scienze economiche. Salvatore Consoli Vasta, Studi sui prestiti pubblici e sulla carta-moneta. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Ingresi.

Sommario del n. 82, vol. 3^o (27 luglio 1879).

Lo Tariffa delle Strade Ferrate in Germania. — I'Enfiteusi dei terreni ecclesiastici in Sicilia. — La Legge forestale. — Corrispondenza da Londra. — Il Parlamento. — La Settimana. — Thackeray. — Quali siono stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fosse quello di Roma (Mazzini). — Corrispondenza letteraria da Parigi (A. C.). — La Ghisa indurita. — Bibliografia: Letteratura e Storia. Francesco Torraca, Sacre Rappresentazioni del Napoletano. P. A. Caracciolo e le Farse Cavaiole. — J. A. Symonds, Shelley. — Giovanni Livi, Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto. Narrazione storica. — Scienze filosofiche. Raffaele Mariano, Cristianesimo, Cattolicesimo e Civiltà. Studi. — Scienze economiche. François Mosser, L'Esprit de l'Économie Politique. — Notizie. — Riviste Italiane. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di J. E. Cairnes, traduzione dall'inglese di Sidney Sonnino e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbera, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1875; presso Bocca fratelli.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI. DEL SUO PRESENTE E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di Guglielmo Tommaso Thornton, tradotto dalla seconda edizione inglese, da Sidney Sonnino, e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbera, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

AGRONOMIA, di F. Carega di Muricce. Milano, Ulrico Hoepli, editore-libraio, 1879.

ANNALI, dell'industria e del commercio 1879 (Le società per azioni in Italia durante il biennio 1877 e 1878). Roma, tip. eredi Botta, 1879.

BIBLIOGRAFIA STORICA DI ROMA ANTICA. Saggio e proposta per Tuggiero Bonghi (Estratto dalla *Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna romana*, presentata dal Governo italiano alla Esposizione Universale di Parigi nel 1878). Roma, tip. Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, 1879.

CALLIGRAFIA UNIVERSALE, alfabeto Morse modificato per uso delle scuole, da Guglielmo Garagnani. Roma, 1879.

DAL VERO, per Matilde Serao. Milano, Casa editrice sociale Perussia e Quadrio, 1879.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1878 A PARIGI. Relazione dei giurati italiani, classe IV. Disegni e modelli di architettura. Roma, tip. eredi Botta, 1879.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1878 A PARIGI. Relazione dei giurati italiani, classe XLVI. Prodotti agrari non alimentari. Roma, tip. eredi Botta, 1879.

GAZZETTA DEL FRENOCOMIO DI REGGIO. Reggio, tip. di Stefano Calderini e Figlio, 1879.

LA GEOGRAFIA PE' MIEI BAMBINI, o prime linee di un corso graduato e metodico di geografia ad uso delle scuole d'Italia, per Ottavio C. Vallecchi. Livorno, tip. Vannini nel Refugio, 1879.

LA MADRE DI GESU' CRISTO, per Francesco Sciarelli. Firenze, tip. Claudiana, 1879.

LEZIONI DI STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA, compilate ad uso dei Licei da Giuseppe Finzi professore di lettere italiane. Torino e Roma, Erianno Loescher, 1880.

NUOVI STUDI sulla politica e le vicende dell'esercito imperiale in Italia nel 1526-27, e sul sacco di Roma (Contributo alla Storia d'Italia sotto la dominazione di Carlo V), pel dottor Giuseppe Salvioli. Venezia, tip. del Commercio, 1879.

PRIMI SCRITTI, per Gaetano Sangiorgio. Milano, tip. edit. Lombarda di F. Menozzi e C., 1879.

RICORDI. Agli Elettore napoletani (Estratto dal *Bollettino Napoletano*). Napoli, R. stab. del comm. G. De Angelis e Figlio, 1879.

STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE dal 1773 sino al 1861, di Nicomede Bianchi. Roma, Torino, Firenze, fratelli Bocca, 1879.